

Rassegna del 24/02/2012

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	13	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: tolleranza zero con i disonesti, ma basta tasse	Soglio Elisabetta	1
Conquiste del Lavoro	8	Fisascat: priorità contrattazione decentrata	Mele Paola	2
Corriere della Sera	9	Sussidi, sfiorata la rottura. E slitta la sfida sull'articolo 18	Marro Enrico	3
Sole 24 Ore	7	Tempi lunghi e avvio graduale per i nuovi ammortizzatori - Tempi lunghi per gli ammortizzatori	Colombo Davide - Pogliotti Giorgio	5

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	6	Fornero: "Sul lavoro cerco l'intesa" sindacati all'attacco: mancano i soldi	Mania Roberto	7
Repubblica	9	Draghi: "Subito la riforma del lavoro il modello sociale europeo è morto"	Rampini Federico	8
Mf	1	Intervista a Mario Draghi - Scordatevi il posto fisso - Draghi: scordatevi il posto fisso	Blackstone Brian - Karnitschnig Matthew	10
Corriere della Sera	1	Intervista a Sergio Marchionne - Marchionne, la Fiat e l'Italia: vi racconto tutto - "Le fabbriche italiane saranno salve solo se esporteranno in America"	Mucchetti Massimo	12
Repubblica	2	Emendamenti, lo stop del Colle - Decreti, richiamo di Napolitano. "Stop a modifiche fuori tema" e sulle liberalizzazioni è scontro	Rosso Umberto	19
Repubblica	3	La riforma. Taxi, farmacie, professionisti è qui che si è arenato il decreto	Conte Valentina	21
Repubblica	2	Milleproroghe, via libera con la fiducia ma il governo va sotto su scuola e Rai	Buzzanca Silvio	23
Stampa	6	"Spread a 370 per fermare la recessione"	Zatterin Marco	24
Corriere della Sera	16	I 57 manager di Stato e lo stipendio da tagliare - Redditi, 57 dirigenti oltre il tetto. Il capo della polizia il più pagato	M.Gu.	25
Corriere della Sera	9	Bersani dal premier: farà ogni sforzo per trovare soluzioni	Trocino Alessandro	29
Corriere della Sera	11	Bossi rompe col Cavaliere. E la Lega litiga (online)	Cremonesi Marco	30

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	5	Il punto - Il premier non può cedere troppo - Monti non può cedere troppo. E non può rinunciare al tripartito	Folli Stefano	31
-------------	---	---	---------------	----

» Il presidente **Confindustria** «Si alle liberalizzazioni su settori sensibili come energia, servizi pubblici locali e trasporto ferroviario»

Sangalli: tolleranza zero con i disonesti, ma basta tasse

Va accantonata l'ipotesi di tassa di soggiorno sui pernottamenti turistici. Agli stranieri libertà nell'uso di contante

MILANO — «Lotta determinata e tolleranza zero su evasione ed elusione». Ma? «Ma chiediamo al primo ministro Mario Monti di attuare urgentemente la riforma del Fisco, allentando la pressione che opprime le imprese». Carlo Sangalli, presidente nazionale di **Confindustria** si appella al premier: «Siamo in una fase delicatissima: la stretta creditizia, le tasse, i consumi in discesa e la grande crisi economica stanno mettendo in ginocchio il sistema delle imprese, soprattutto piccole e medie».

Ma questo giustifica l'evasione, presidente Sangalli?

«Assolutamente no. E siamo in prima linea a chiedere di contrastare queste gravi patologie che colpiscono trasversalmente tutta l'economia e la società italiana. Siamo per la tolleranza zero nei confronti del buco nero dell'abusivismo e della contraffazione, nei confronti di chi evade, nei confronti di chi pratica raffinate tecniche elusive e si avvale di troppi paradisi fiscali ancora in piena attività».

Vi sentite nel mirino?

«Vogliamo non si ceda alla tentazione di un giudizio sommario. La nostra idea è che si debba pagare tutti per pagare meno e al contempo chiediamo una progressiva riduzione delle tasse, per contribuire all'emersione della base imponibile: lo dobbiamo a tutte le imprese e a tutti i commercianti in regola, che producono ricchezza e posti di lavoro. Io spero che non venga dimenticato il ruolo sociale degli operatori commerciali».

Abbassare le tasse: da dove vorreste si cominciasse?

«Anzitutto, ci auguriamo che sia confermata la volontà del governo di utilizzare 5 o 6 miliardi recuperati dalla lotta all'evasione per avviare il processo di riduzione delle aliquote

Irpef. Allo stesso tempo, auspichiamo che trovino conferma le parole di Monti circa la possibilità di disinnescare l'aumento programmato di due punti delle aliquote Iva, che dovrebbe scattare dal prossimo ottobre e che avrebbe effetti gravissimi».

Cosa pensate della tassa di soggiorno sui pernottamenti turistici?

«Chiediamo con forza che venga accantonata questa ipotesi. E nel prossimo decreto in materia di semplificazioni fiscali ci auguriamo si consenta l'utilizzo senza limiti del contante da parte dei turisti stranieri: ne avrebbero vantaggio consumi, fatturati e crescita e non ne avrebbe detrimento il contrasto dell'evasione».

La vostra posizione in tema di liberalizzazioni?

«Sono utili, ma da sole non bastano. Avranno effetti in una prospettiva di medio termine, a condizione che si tratti di liberalizzazioni eque e ben fatte, che incidano sui nodi strategici per la crescita del Paese, penso al mercato dell'energia, dei servizi pubblici locali, del trasporto ferroviario».

E le liberalizzazioni in tema di commercio?

«Nella prima fase del salva Italia si è commesso l'errore di intervenire quasi esclusivamente sul settore del commercio, già sostanzialmente liberalizzato dal '98 e chiamato ora a gestire una totale deregulation, tra l'altro in uno scenario di crisi dei consumi».

Appoggerete la riforma degli ammortizzatori sociali?

«Non possiamo permetterci aumenti contributivi del costo complessivo del lavoro: vanno dunque razionalizzati gli attuali flussi contributivi, tenendo presente che alcuni settori, come i servizi e l'artigianato, hanno una contribuzione sociale già oggi significativamente maggiore del costo delle prestazioni richieste».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello
Carlo Sangalli,
presidente
nazionale
di **Confindustria**



FISASCAT: PRIORITÀ CONTRATTAZIONE DECENTRATA

*Tavola rotonda a Firenze
della categoria sulle opportunità
del secondo livello.*

*Raineri (Fisascat): "Sia snodo
per la ripresa dell'economia
e dei consumi nel Paese"*

Valore indiscusso della contrattazione decentrata. Un'esperienza senz'altro positiva quella registrata in questa direzione dalla Federazione del terziario, turismo e servizi della Cisl che nell'ampio raggio di settori rappresentati ha modo, ogni giorno, di verificarne l'efficacia. Un percorso non semplice che per la Fisascat va privilegiato non solo a maggiore tutela dei lavoratori, ma anche delle imprese.

"La contrattazione decentrata diventi lo snodo per la ripresa dell'economia e dei consumi nel nostro Paese e rappresenti il punto di incontro tra le esigenze dei lavoratori e le necessità delle aziende polverizzate del terziario privato" auspica Pierangelo **Raineri**, segretario generale Fisascat, dal Centro Studi Cisl di Firenze dove ieri si è svolta una tavola rotonda promossa dalla categoria incentrata sui temi del rilancio del secondo livello e sulle opportunità per i lavoratori del terziario privato. Un secondo livello che nei recenti rinnovi sottoscritti dal-

la Fisascat, a cominciare dal contratto del turismo, seguito dai rinnovi contrattuali del terziario distribuzione e servizi e della distribuzione cooperativa, è rafforzato dall'introduzione di un elemento economico di garanzia di cui si faranno carico le imprese che non hanno avviato la contrattazione decentrata. "Una necessità, quella di favorire lo sviluppo effettivo del 2° livello, motivata dall'urgenza di costruire sistemi di protezione sociale che siano a lungo termine in contrapposizione a quella ricerca di risultati economici nel più breve tempo possibile che ha caratterizzato i mercati, la finanza ed anche il sistema produttivo nell'ultimo decennio - ribadisce Raineri -. Il welfare contrattuale prodotto anche dal 2° livello di contrattazione, sussidiario a quello nazionale, dovrà diventare lo strumento integrativo dell'esercizio dei diritti contrattuali". Per Raineri, inoltre, "il secondo livello potrà senz'altro adattarsi meglio alle diverse realtà territoriali e favorire, nel con-

tempo, l'avvio di politiche concertative per la ripresa economica ed occupazionale anche attraverso il consolidamento delle relazioni sindacali e del sistema della bilateralità".

Una nuovo corso sindacale, dunque, quello costruito dalla Cisl in questi ultimi anni. "Un sistema, quello introdotto con la riforma del modello contrattuale - aggiunge Annamaria **Furlan**, segretario confederale Cisl - che conferma validità dei due livelli, nazionale e decentrato, e che proprio a livello aziendale consente di contrattare sulla produttività di ogni singola impresa, trasformandola anche in soddisfazione economica e professionale per i lavoratori".

Quella aperta è una nuova strada che si fa sempre più spazio anche nel resto d'Europa. "L'attenzione al secondo livello di contrattazione è alta in tutti i Paesi europei - spiega Michele **Tiraboschi**, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e direttore di Adapt -. La riforma della contrattazione del 2009 segna una

svolta importante che apre l'orizzonte partecipativo per i lavoratori. Lo sviluppo di contratti di prossimità è la soluzione migliore per dare risposte concrete che avvicinano la logica sussidiaria di partenariato tra lavoratori e imprese verso obiettivi comuni".

Meriti che nel settore delle cooperative trovano terreno fertile. "Nei nostri comparti abbiamo da sempre praticato la contrattazione di secondo livello - spiega Franco **Barsali**, responsabile settore lavoro e formazione Ancc -. Nel nostro mondo fatto di grandi, piccole e medie imprese l'applicazione del 2° livello è una realtà strutturata che tocca i punti cardine, ossia gli incrementi di salario fisso, soprattutto rispetto ai temi dell'organizzazione del lavoro".

Nuove possibilità si aprono anche nell'ambito del settore turistico. "Nel turismo - evidenzia Angelo **Candido**, responsabile relazioni sindacali **Federalberg** - l'applicazione del nuovo modello contrattuale rappresenta una opportunità anche

per il consolidamento delle relazioni sindacali ed inserisce la possibilità di modulare il salario integrativo favorendo, quindi, il significativo miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori". Miglioramento possibile dei risultati anche per **Confcommercio** che punta sulla bilateralità e la sua diffusione. "Il decentramento contrattuale - conclude Mario **Sassi**, responsabile dipartimento innovazione sociale e politiche formative **Confcommercio** - va nella direzione comune di individuare quali sono gli obiettivi ed i risultati possibili favorendo, nel contempo, il rilancio della bilateralità, intesa come strumento che può dare risposte ai problemi delle stesse imprese e dei lavoratori".

Paola Mele



Dietro le quinte Aspro botta e risposta tra la titolare del Welfare e la leader della Cgil Camusso. E Alfano apre a modifiche limitate

Sussidi, sfiorata la rottura. E slitta la sfida sull'articolo 18

Tensione per l'idea del ministro di evitare qualsiasi forma di contributo dello Stato

Attesa

Il rinvio sui licenziamenti conviene al governo, alla Cgil e al Pd: incombe infatti lo sciopero generale del 9 marzo

ROMA — Ieri, per la prima volta, il confronto tra il ministro del Lavoro e le parti sociali è entrato nel merito delle questioni. E si è sfiorata la rottura, sugli ammortizzatori sociali. «In una trattativa normale sarebbe andata così», confessa il leader della Uil Luigi Angeletti. Ma questa, ammette, «non è una trattativa normale». Sindacati e imprese la stanno facendo con un governo tecnico, più incline a consultare che a negoziare. Il finale poi è già scritto: la modifica dell'articolo 18, cioè delle norme sui licenziamenti, anche se non si arriverà all'accordo con i sindacati. Incombe il vincolo esterno, cioè l'impegno preso dal governo Monti con l'Europa di fare la riforma (compreso l'articolo 18), e i margini di manovra delle forze politiche sono ridotti, perché lo stesso Pd non sarebbe eventualmente in grado di rompere con Monti, pena la frantumazione del partito.

Non tutte le difficoltà, però, vengono per nuocere. I problemi riscontrati ieri sui sussidi ai disoccupati hanno avuto come conseguenza un rallentamento sulla tabella di marcia della trattativa. Giovedì non si discuterà più della «flessibilità in uscita», cioè dell'articolo 18, ma di nuovo di ammortizzatori sociali. Il capitolo licenziamenti slitta. Un rinvio che conviene al governo, alla Cgil e al Pd. Il 9 marzo incombono infatti lo sciopero generale e la manifestazione nazionale della Fiom a Roma. E nessuno vuole accendere gli animi.

Ieri, aprendo la riunione, Fornero ha assicurato che il governo farà tutti gli sforzi per arrivare a un accordo sulla riforma. Ma il clima si è subito guastato quando il ministro ha illustrato la rivoluzione che ha in mente, sia pure dopo una fase transitoria di 5 anni: estendere in maniera strutturale i sussidi di disoccupazione a tutti i lavoratori dipendenti del settore privato, ma finanziati interamente dai contributi sociali a carico di imprese e lavoratori senza che lo Stato ci metta un euro. Una proposta irrealistica e insostenibile secondo i sindacati e le imprese. Basti pensare che negli ultimi 4 anni dal bilancio pubblico sono usciti 30 miliardi di euro per pagare cassa integrazione, indennità di mobilità e disoccu-

Il segretario del Pdl

La proposta del segretario del Pdl sul reintegro è simile a quella della Uil e potrebbe piacere anche a Confindustria

pazione, e ammortizzatori in deroga, dato che i contributi sociali non bastavano per tutti i lavoratori colpiti dalla crisi.

A un certo punto Angeletti, incredulo, ha chiesto a Fornero: «Ministro, ma se lei ci sta proponendo un modello dove facciamo tutto da soli, che ci ha chiamato a fare? Se dobbiamo pagare tutto noi, perché paghiamo le tasse? In nessun Paese del mondo lo Stato non concorre all'indennità di disoccupazione». Ma è con Susanna Camusso che Fornero ha avuto il botta e risposta più aspro. È stato quando la leader della Cgil ha contestato al ministro l'idea di tagliare i contributi previdenziali figurativi che oggi lo Stato versa per i lavoratori che beneficiano degli ammortizzatori. «Ministro, già ha fatto una riforma che manda i lavoratori in pensione 6-7 anni più tardi, adesso gli riduciamo anche i contributi e quindi la pensione?». E qui Fornero, visibilmente irritata, ha replicato che la riforma delle pensioni è fatta e che non si può rimettere in discussione.

Anche il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, di solito ottimista, questa volta commenta: «Qui non si fa un passo avanti». E rilancia la palla al ministro: «Se davvero vuole fare l'interesse dei giovani allora li liberi da questa impostura delle false partite Iva, dei falsi co.co.co. e co.co.pro, delle associazioni in partecipazione e così via, cioè di tutte queste forme di lavoro che vengono utilizzate per non fare i contratti di lavoro dipendente. Fornero prima tolga di mezzo queste cose e allora avrà dimostrato che ci tiene ai giovani e affronteremo anche la questione degli ammortizzatori universali».

La Confindustria e **Rete Imprese Italia** (artigiani e commercianti), che in questi giorni si sono divisi sulle proposte da presentare al governo, ieri si sono ritrovate unite nel chiedere al ministro chi debba pagare i costi di questo sistema universale, ribadendo che non sono immaginabili ulteriori aggravii contributivi sulle aziende, le grandi come le piccole. Uno dei protagonisti della trattativa per la parte imprenditoriale spiega: «Premesso che stiamo parlando di una riforma che dovreb-



be andare a regime tra cinque anni, e quindi tutto può succedere da qui ad allora, ci chiediamo come possa stare in piedi un sistema così e che cosa succede nel frattempo». Insomma, quella di Fornero «è una proposta fredda, avulsa dal contesto sociale», secondo il segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella.

Certo, il ministro può avere buon gioco nel dire che i sindacati e la Confindustria vogliono difendere un sistema che protegge («anche troppo generosamente») i loro associati, lasciando fuori i lavoratori più deboli. Ma se vuole l'accordo, come ha ripetuto anche ieri, dovrà pur prendere atto che nessuna delle parti sociali è pronta a sottoscriverlo. E non siamo ancora arrivati all'articolo 18.

La trattativa allora è compromessa? Non è detto. Lo stallo sugli ammortizzatori e il rinvio sui licenziamenti aiutano a non caricare di tensioni la manifestazione della Fiom. E le parole di ieri sera di Angelino Alfano, vanno lette con attenzione: «Se potessi manterrei l'articolo 18, avendo però la certezza che i giudici non impongano il reintegro di chi ruba». Il segretario del Pdl, che l'altro ieri ha avuto un lungo incontro col premier Monti assieme a Silvio Berlusconi, dice insomma che bisogna lavorare su una puntuale definizione delle cause che giustificano il licenziamento. Una proposta analoga a quella della Uil e sulla quale potrebbe convergere anche la Confindustria, se il problema è poter licenziare disonesti e assenteisti cronici. Superato lo scoglio degli ammortizzatori e la manifestazione della Fiom, uno spiraglio quindi potrebbe aprirsi.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parti sociali

La numero uno di Confindustria, Emma Marcegaglia (a destra) seduta vicino a Susanna Camusso, leader della Cgil (Imagoeconomica)

LAVORO
Tempi lunghi e avvio
graduale per i nuovi
ammortizzatori
Colombo, Pogliotti ► pag. 7

MANOVRA E MERCATI

La riforma del lavoro

**Il ministro**

«È mia ferma intenzione condurre in porto un accordo non serve al Governo o a qualche partito ma per il bene del Paese»

Tempi lunghi per gli ammortizzatori

Fino al 2017 «graduale» avvio del nuovo sistema - La platea si allarga a 12 milioni di lavoratori

AUTOFINANZIAMENTO

Con l'allargamento delle protezioni i sussidi saranno meno generosi e più controllati. Nessun ricorso alla fiscalità generale

Davide Colombo
Giorgio Pogliotti

ROMA.

■ La platea dei lavoratori protetti dal modello di ammortizzatori sociali a doppio pilastro che ha in mente il governo potrebbe arrivare fino a quota 12 milioni. Ci sarà la nuova cassa integrazione (per integrare il reddito durante le crisi temporanee o i periodi di ristrutturazioni) e l'indennità unica di disoccupazione in caso di perdita del posto di lavoro. Entrambe le forme di sussidio saranno garantite su base assicurativa ed entreranno a regime gradualmente, alla fine del prossimo quinquennio.

Il ministro ieri non ha voluto dare cifre ufficiali, ma il ragionamento che è stato riferito dai partecipanti al tavolo è partito dai lavoratori che oggi godono di una protezione «molto generosa», circa 4 milioni, cui si aggiungono poco meno di 8 milioni di addetti esclusi o parzialmente esclusi da protezione. L'obiettivo è di garantire un ombrello protettivo anche a questa platea che tuttavia non raggiunge, sommata ai «protetti», il totale dei lavoratori dipendenti, pari a 17,3 milioni (sui 22,9 milioni di occupati stimati dall'Istat a fine 2011).

Gli otto milioni in più sono lavoratori dipendenti a tempo in-

determinato e a tempo determinato che, in parte, potrebbero aver già beneficiato negli ultimi anni della cassa integrazione in deroga. I dati precisi sulle platee si conosceranno solo giovedì prossimo, quando Elsa Fornero presenterà la sua proposta strutturata sul futuro sistema degli ammortizzatori sociali. E lì si capirà anche in quale misura potranno essere inclusi i circa tre milioni di lavoratori con un contratto atipico (erano 3.155.000 a fine 2010, contro i 3.622.000 del 2008).

Sul futuro modello di protezione incombe naturalmente il nodo delle risorse finanziarie, sui cui si appuntano le preoccupazioni sia dei sindacati, che temono uno scambio tra l'estensione dei sussidi con un minor tasso di sostituzione rispetto allo stipendio, sia dagli imprenditori, che dietro l'ipotesi di aggancio del nuovo sistema all'obbligo assicurativo, temono un aumento insostenibile dei contributi da versare all'Inps. Servirebbero risorse pubbliche aggiuntive, è stata la richiesta collettiva. Ma il ministro ha ripetuto che per il momento resta escluso un ricorso alla fiscalità generale: se il nuovo sistema di ammortizzatori sociali universali sarà necessariamente meno generoso, è stata la riflessione, esso sarà anche più rigoroso e controllato e, soprattutto, l'indennità di disoccupazione sarà condizionata alla partecipazione del beneficiario a percorsi di formazione e ricollocamento.

Fornero, in apertura dell'in-

contro, ha insistito sulla sua volontà di giungere a una riforma il più possibile condivisa: «È ferma intenzione del ministro condurre in porto un accordo, c'è una determinazione molto seria». Perché, ha aggiunto, «serve la consapevolezza che l'accordo avanzato non serve ad accontentare il Governo o qualche partito ma che stiamo facendo il bene del Paese». Ieri a rappresentare il governo al tavolo, insieme con il ministro Fornero e il vice ministro Michel Martone, c'era il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, mentre per le imprese i vertici di Confindustria, Abi, Ania, Alleanza delle cooperative e **Rete Imprese Italia**, per i sindacati i leader di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, insieme ad una delegazione delle Regioni, con il presidente Vasco Errani.

Il ministro ha dato appuntamento a martedì per il prossimo incontro che avrà come oggetto i contratti e avverrà in sede tecnica, un tavolo che potrà essere convocato ogni qual volta sarà necessario, senza i numeri uno dei sindacati o delle associazioni datoriali. Fornero ha chiesto alle parti di inviare entro martedì tutti i documenti elaborati per confrontarli su una tavola sinottica con quelli del Governo. Così, ha spiegato, «troveremo tutti i punti di condivisione». Giovedì primo marzo, prossimo incontro plenario, non si parlerà di flessibilità in uscita e articolo 18, proprio perché verrà presentata la proposta complessiva del Governo sui nuovi ammortizzatori sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





NOI E GLI ALTRI

Cassa integrazione e sussidi

**ITALIA****60%**

L'indennità di disoccupazione non agricola può essere chiesta da chi ha almeno un anno di contributi versati negli ultimi 2 anni. Il sussidio è pari al 60% dello stipendio per i primi 6 mesi per scendere poi al 50% e al 40%. A differenza dei principali paesi europei, in caso di difficoltà temporanea dell'impresa è possibile il ricorso alla cassa integrazione, ma il lavoratore resta dipendente dell'azienda

**SPAGNA****70%**

Per l'indennità di disoccupazione è necessario aver lavorato almeno tre anni negli ultimi sei. La somma è il 70% della base contributiva media degli ultimi sei mesi. La percentuale scende dopo i primi sei mesi al 60%. C'è un tetto massimo che varia dal 175% al 225%, a seconda del numero dei figli e dell'Iprem (indicatore reddito minimo), pari per il 2011 a 532,51 euro al mese (1.198 euro l'indennità nel caso del diritto al 225% dell'Iprem)

**GERMANIA****67%**

Chi chiede l'indennità di disoccupazione deve essere stato assicurato per almeno 12 mesi negli ultimi 2 anni. Ha diritto al 67% dell'ultimo stipendio netto nel caso in cui si hanno figli e al 60% nel caso non si abbiano figli. Ci sono tutele anche per chi è alla ricerca del primo lavoro (ed è quindi senza versamenti) con un sussidio di 359 euro al mese: si richiedono sforzi per trovare un lavoro e bisogna essere disponibili a un impiego



Tavolo al ministero. Elsa Fornero con Corrado Passera e Michel Martone

IMAGOECONOMICA

Lo scontro

Fornero: "Sul lavoro cerco l'intesa" sindacati all'attacco: mancano i soldi *Camusso: nuovi ammortizzatori sociali tra cinque anni*

Il segretario della Cgil: "Qualcuno vuole fare le riforme tagliando le prestazioni"

ROBERTO MANIA

ROMA — Il ministro del Welfare, Elsa Fornero, dice che il governo punta «con determinazione» all'accordo con sindacati e imprese sulla riforma del mercato del lavoro, ma le distanze tra le parti rimangono inalterate. L'incontro di ieri al ministero si è infatti concluso con un sostanziale nulla di fatto. L'unica novità riguarda i tempi dell'entrata in vigore della riforma: non più nel 2013 bensì, gradualmente, nel 2017. Senza un incremento delle risorse per i nuovi ammortizzatori sociali resta il giudizio negativo soprattutto dei sindacati sul progetto della Fornero. «È impossibile fare una riforma che punti ad allargare la platea dei lavoratori interessati, lasciando il compito di finanziarla ai soli contributi sociali», ha detto il leader della Cgil, Susanna Camusso. Duro anche il segretario della Uil, Luigi Angeletti: «Non potremo mai accettare un sistema che peggiori le attuali tutele».

In pressing per l'accordo si è mosso il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, che quasi in contemporanea con il negoziato, ha incontrato il premier Mario Monti. «Ho detto che bisogna fare ogni sforzo per l'accordo e credo che Monti mi abbia compreso», ha dichiarato uscendo da Palazzo Chigi.

Il ministro Fornero ha ribadito l'obiettivo della sua riforma e gli strumenti con i quali intende realizzarla. Al posto dell'attuale sistema di ammortizzatori sociali che distingue tra lavoratori in base alle dimensioni dell'azienda, al settore di appartenenza, all'età e anche al territorio, il governo punta a un modello con due pilastri uguali per tutti, dall'operaio dell'industria al parasubordinato: una cassa integrazione con la quale gestire le crisi aziendali e un sussidio di disoccupazione. Niente più cassa integrazione straordinaria, cassa in deroga, indennità di mobilità, mobilità lunga e le varie versioni dell'indennità di disoccupazione. Il tutto, però, senza oneri aggiuntivi da parte delle casse pubbliche. E con una conseguenza che in qualche modo ha riconosciuto lo stesso ministro al tavolo negoziale: «Ci diranno che ab-

biamo ridotto alcune tutele. Semmai abbiamo ridotto la generosità. Questo in una certa misura è inevitabile perché noi né oggi né domani abbiamo risorse in più da spendere».

Il ministro ha spiegato che attualmente su circa 12 milioni di lavoratori dipendenti, solo poco più di quattro sono coperti dagli ammortizzatori sociali. Troppo pochi. Da qui la necessità di estenderli a tutti. Chiudendo la lunga stagione della «generosità», usando le parole della Fornero. Insomma mai più accordi come quelli per la ristrutturazione dell'Alitalia che ha previsto sette anni di cassa integrazione straordinaria o dell'Alenia con ben nove anni di sostegno al reddito (tra cigs e mobilità) fino a maturare i (vecchi) requisiti per il pensionamento. Una riforma «fredda», come ha detto il segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella, che sembra difficile calare nella realtà italiana dove funziona male il sistema della formazione. Nuovo round tecnico martedì prossimo, giovedì si farà il punto. Mentre slitta l'inizio del confronto sull'articolo 18. Lunedì la Cgil riunisce il Direttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI DI CL

Sull'Espresso in edicola oggi, Comunione e liberazione fa i conti con le difficoltà di Formigoni in Lombardia. E stringe nuovi rapporti d'affari



L'intervento

Draghi: "Subito la riforma del lavoro il modello sociale europeo è morto"

Il presidente Bce: liberalizzazioni priorità nella Ue

Protetti e non

In molti paesi c'è un mercato duale, altamente flessibile per i giovani, e altamente rigido per gli altri

Una sola strada

Stringere la cinghia in Europa non ha alternative anche se nel breve periodo può frenare la crescita

Difesa di Berlino

Non possiamo avere un sistema in cui tu spendi quanto vuoi e poi chiedi agli altri di emettere bond tutti insieme

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Mario Draghi chiede riforme del lavoro che «rendano il mercato più flessibile e anche più giusto di quanto è oggi». Si riferisce ai paesi come l'Italia dove «c'è un mercato del lavoro duale, altamente flessibile per i giovani che trovano contratti da tre o sei mesi, altamente rigido per la parte protetta della popolazione dove i salari aumentano automaticamente con l'anzianità, non con la produttività». Il presidente della Banca centrale europea scende in campo proprio mentre in Italia le riforme del lavoro sono al centro dell'agenda di governo e dello scontro politico. Draghi rilascia una lunga intervista al *Wall Street Journal*, dove a proposito delle storture ed iniquità sul mercato del lavoro dichiara che «il modello sociale europeo è già morto, se si guarda al tasso di disoccupazione giovanile in alcuni paesi; le riforme strutturali sono necessarie per aumentare il lavoro dei giovani». E aggiunge che l'Europa chiede le liberalizzazioni. In quanto alle critiche rivolte all'austerità, per quanto ne riconosca gli effetti recessivi Draghi sottolinea che «stringere la cinghia non ha alternative», perché qualunque allentamento del rigore di bilancio «scatenerebbe una immediata reazione dei mercati» sospendendo di nuovo

al rialzo gli spread e gli interessi sui titoli di Stato. Nonostante le operazioni della Bce per offrire liquidità, «il credito restascorso» soprattutto nei paesi più deboli dell'eurozona.

Il banchiere centrale parla dell'ultimo accordo per il salvataggio della Grecia, per sottolineare che «ci sono ancora rischi relativi alla sua attuazione, e poi ci sono probabilmente delle elezioni vicine». A proposito di elezioni, lo conforta però il fatto che «il numero di persone favorevoli al default, all'inflazione o all'uscita dall'euro non sembra maggioritario in Grecia». Più in generale, Draghi non sente di poter dire che la crisi dell'eurozona è finita; tuttavia elenca una serie di indicatori positivi: «C'è più stabilità sui mercati finanziari. Molti governi hanno preso decisioni di risanamento dei bilanci e di riforme strutturali. C'è un patto fiscale europeo. Il sistema bancario sembra meno fragile, e alcuni mercati di titoli pubblici si sono rianimati». Gli intervistatori del *Wall Street Journal* gli oppongono la critica più frequente che viene mossa negli Usa (sia dall'Amministrazione Obama che dai media, o anche dal Fmi), cioè l'effetto pro-ciclico dell'austerità imposta ai paesi europei. Draghi ribatte a sua volta con una domanda retorica: «C'è un'alternativa al risanamento dei bilanci pubblici?». Es dà questa risposta: «I rapporti tra debito pubblico e Pil erano eccessivi, quindi non c'è alternativa al consolidamento fiscale, anche se non si può negare che nel breve termine questo abbia l'effetto di frenare la crescita».

In futuro la crescita sarà rilanciata attraverso «il canale della

fiducia», ma «non è qualcosa che succederà nell'immediato». Il presidente della Bce traccia una precisa distinzione tra l'austerità buona e quella cattiva: «E' buona se si riducono le tasse e la spesa pubblica, e quest'ultima si concentra nelle infrastrutture e in altri investimenti. E' cattiva se si aumentano le tasse e si tagliano gli investimenti».

Draghi affronta indirettamente le critiche rivolte dagli americani ad Angela Merkel, accusata di imporre la recessione al resto d'Europa. Pura senza citare la Germania da sola, né la sua cancelliera, il banchiere centrale descrive un'eurozona dove ci sono «paesi ad alto debito e bassa crescita, e paesi con pochi debiti e forte crescita». E quindi osserva: «Non possiamo stare in un sistema dove tu spendi quanto vuoi, e poi chiedi agli altri di emettere bond tutti insieme. Non si può stare in un sistema dove tu spendi e io pago. Prima di spostarci verso una unione fiscale dobbiamo avere un sistema in cui ogni paese sa reggersi da solo. Questo è il pre-requisito per la fiducia reciproca. Il cosiddetto patto fiscale è un trattato in cui i paesi cedono sovranità nazionale per accettare regole comuni e molto vincolanti nelle politiche di bilancio, accettano una sorveglianza e accettano che queste regole siano inserite nella loro legislazione in modo da non poter essere cambiate facilmente». Alla domanda su quale sia il primo indicatore che consulta quando si sveglia al mattino, Draghi risponde senza esitazioni: «La Borsa». La parità dell'euro lo preoccupa meno, se la consulta, «non è al mattino presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervista sul sito del Wsj



LAVORO

Draghi chiede a Paesi come l'Italia una riforma per favorire i giovani

RIGORE

La politica di austerità non va sospesa ma non può sacrificare gli investimenti

CREDITO

Draghi ha detto che sta continuando la stretta al credito

DRAGHI BISOGNA CAMBIARE IL MERCATO DEL LAVORO IN EUROPA
SCORDATEVI IL POSTO FISSO
 (The Wall Street Journal a pag. 3)

SECONDO IL PRESIDENTE BCE LA PRIORITÀ PER LA UE È UNA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO

Draghi: scordatevi il posto fisso

Il banchiere centrale sposa la tesi tedesca: non ci sono alternative all'austerità. Il modello sociale europeo è superato, come dimostra l'alta disoccupazione giovanile. Il Portogallo non avrà bisogno di nuovi aiuti

THE WALL STREET JOURNAL

DI BRIAN BLACKSTONE,
 MATTHEW KARNITSCHNIG
 E ROBERT THOMSON

Il 22 febbraio Mario Draghi, presidente della Bce, ha parlato con tre giornalisti del *Wall Street Journal* dell'importanza dell'austerità in Europa, del piano di aiuti alla Grecia e della decisione dell'Eurotower di escludere dalle perdite il proprio portafoglio di titoli di Stato ellenici.

Domanda. A che inning siamo della partita con la Grecia?

Risposta. Non conosco il baseball. Ma se non fosse stato completato il piano di aiuti, non si giocherebbe nessuna partita. Ora dovranno essere attuate le politiche concordate. Il governo ellenico ha preso impegni molto seri in materia di bilancio e di politiche strutturali. Ma ci sono rischi sulla loro attuazione e probabilmente le elezioni sono imminenti. Si può però riscontrare nell'opinione pubblica greca una diversa consapevolezza del fatto che quello che sta succedendo è doloroso ma necessario. Il numero di persone a favore del default, dell'inflazione o persino dell'uscita dall'Eurozona non sembra essere maggioritario nel Paese.

D. Pensa che la fase acuta della crisi sia stata superata?

R. Difficile dire se la crisi sia finita. Guardiamo ai cambiamenti positivi degli ultimi mesi. C'è una maggiore stabilità sui mercati finanziari. Molti governi hanno preso decisioni sia per quanto riguarda il consolidamento dei bilanci che per le riforme strutturali. Abbiamo un Fiscal compact tramite il quale i governi europei stanno iniziando a rinunciare a una parte di sovranità nazionale per l'intento comune di stare insieme. Il sistema bancario sembra meno fragile di un anno fa. Alcuni mercati obbligazionari

si sono riaperti. Ma la ripresa sta procedendo molto lentamente e rimane soggetta a rischi al ribasso.

D. Che cosa ne pensa delle politiche che obbligano la Grecia all'austerità a tutti i costi per ridurre i deficit di bilancio?

R. Questa è in realtà una domanda generale sull'Europa. Esiste un'alternativa al consolidamento fiscale? Nel nostro impianto istituzionale i livelli del rapporto debito pubblico/pil erano eccessivi. Non c'era alternativa al consolidamento fiscale e non possiamo negare che questo abbia effetti recessivi nel breve termine. In futuro il cosiddetto canale della fiducia riattiverà la crescita ma questo non avviene immediatamente. Ecco perché le riforme strutturali sono così importanti: la contrazione sul breve termine sarà seguita da una crescita sostenibile di lungo termine solo se queste riforme verranno attuate.

D. Quale tipo di austerità è buono e quale è cattivo?

R. Nel contesto europeo la tassazione è elevata e la spesa pubblica si concentra sulla spesa corrente. Un consolidamento buono è quello in cui le tasse sono inferiori e la più bassa spesa pubblica si concentra sulle infrastrutture e su altri investimenti.

D. E l'austerità cattiva?

R. Il consolidamento cattivo è più semplice da ottenere, perché si possono produrre buoni numeri aumentando le tasse e tagliando la spesa in conto capitale, cosa molto più semplice che ridurre le spese correnti. In un certo senso questa è la via più facile, ma non è positiva perché deprime il potenziale di crescita.

D. Quali sono le riforme strutturali più importanti?

R. In Europa la più importante è la riforma dei mercati dei beni e dei servizi. La seconda è quella del mercato del lavoro, che ha

forme differenti nei diversi Paesi. In alcuni Stati bisogna rendere il mercato del lavoro più flessibile e più giusto di quanto non lo sia oggi. In questi Paesi, c'è un mercato duale: altamente flessibile per la parte più giovane della popolazione, con contratti a tre o sei mesi che possono essere rinnovati per anni. Lo stesso mercato del lavoro è però altamente rigido per la parte protetta della popolazione, i cui salari seguono l'anzianità piuttosto che la produttività. I mercati del lavoro al momento sono iniqui perché fanno gravare tutto il peso della flessibilità sui giovani.

D. Crede che in Europa si perderà una parte del modello sociale che ha caratterizzato il Continente?

R. Il modello sociale europeo è già superato se guardiamo ai tassi di disoccupazione giovanile in alcuni Paesi. Queste riforme sono necessarie per aumentare l'occupazione, specialmente quella dei giovani, e di conseguenza le spese e i consumi.

D. Posto fisso per tutta la vita?

R. Un tempo (l'economista, ndr.) Rudi Dornbusch diceva che gli europei sono così ricchi che possono permettersi di pagare tutti per non lavorare. Non



è più così.

D. Con la Grecia ci si è concentrati sul raggiungimento di obiettivi numerici. Se Paesi come il Portogallo e la Spagna riuscissero ad attuare le grandi riforme strutturali, dovrebbero comunque focalizzarsi sul raggiungimento di obiettivi specifici per il deficit?

R. Non esiste la possibilità di uno scambio tra riforme strutturali e rispetto degli obiettivi di bilancio. Nella situazione attuale il consolidamento fiscale è inevitabile e concede il tempo necessario per attuare le riforme strutturali. Fare dei passi indietro sugli obiettivi fiscali susciterebbe la reazione immediata dei mercati. Gli spread sovrani e il costo del credito salirebbero. Abbiamo già visto queste cose.

D. Crede che il Portogallo avrà bisogno di un altro piano di salvataggio?

R. No, riteniamo che il piano attuale sia sulla strada giusta.

D. Sembra che il credito si sia prosciugato in Spagna, Italia e in altre zone.

R. Con l'operazione di rifinanziamento di lungo termine (Ltro) sono stati collocati 490 miliardi di euro. Il ritorno di liquidità di breve termine dal settore bancario prima della Ltro era di circa 280 miliardi di euro, quindi l'iniezione di capitale netta è stata di soli 210 miliardi. E i bond bancari in scadenza nel primo trimestre erano di circa 210 miliardi. Quindi è probabile che le banche abbiano semplicemente ricomprato i loro bond in scaden-

za. Abbiamo evitato una stretta del credito persino peggiore.

D. Sarebbe disposto a offrire se necessario più Ltro o a più lunga scadenza?

R. Conoscete la risposta a questa domanda. Non ci assumiamo mai impegni prima del tempo.

D. La Bce ha protetto dalle perdite i titoli di Stato ellenici in portafoglio, scambiandoli con nuovi bond. Ma qualcuno ha detto che l'Eurotower dovrebbe subire lo stesso destino dei creditori privati di Atene. Come risponde alle critiche?

R. Questi bond sono stati comprati perché il canale di trasmissione della politica monetaria si era interrotto. L'acquisto di questi titoli è stato fatto per ragioni di pubblico interesse. Inoltre la gente tende a dimenticarsi che il denaro speso dalla Bce non è denaro privato, ma pubblico, denaro dei contribuenti e l'Eurotower è impegnata a proteggere i soldi dei contribuenti.

D. Questa mossa indebolirà l'impatto dei futuri acquisti?

R. I bond comprati dalla Bce sono pochi se paragonati alla dimensione del mercato obbligazionario europeo e ultimamente gli acquisti si sono sempre più ridotti.

D. Può escludere future ristrutturazione del debito?

R. Siamo fiduciosi che i Paesi che hanno ricevuto aiuti stanno attuando le misure appropriate e che gli obiettivi fissati siano raggiungibili e realistici. (riproduzione riservata)

L'intervista

L'amministratore delegato del Lingotto propone un patto per la competitività. «Camusso? Parla troppo di noi, poco con noi»

Marchionne, la Fiat e l'Italia: vi racconto tutto

di MASSIMO MUCCHETTI

«Gli Usa hanno fatto quanto l'Europa si è illusa di poter evitare: chiudere un certo numero di fabbriche. E questo offre una straordinaria opportunità alla Fiat. Negli Stati Uniti, un terzo della domanda di auto potrà essere soddisfatta solo da Messico, Canada o dall'Europa. E Chrysler non riaprirà i siti ceduti alla liquidazione. Dunque, è Fiat che potrà esportare negli Usa. Questo penso di fare per l'Italia ed è per questo che trovo insopportabilmente razzista dipingermi come un uomo senza patria».

Nel colloquio con il Corriere, l'amministratore delegato della

Fiat, Sergio Marchionne, offre un patto ai sindacati e al governo: «L'indebolimento dell'euro verso il dollaro aiuta, non chiederò più rottamazioni, ma ser-

vono costi competitivi, l'utilizzo pieno e flessibile degli impianti e una regia nel rapporto tra l'industria e la ricerca».

Fiat Auto ha lasciato Termini Imerese. Oggi ha Mirafiori, Cassino Atesa, Melfi e Pomigliano. «Credo che ogni stabilimento starà al suo posto. Abbiamo tutto per cogliere l'opportunità degli Usa, ma se non accadesse dovremmo ritirarci da due siti dei cinque in attività».

ALLE PAGINE 2 E 3

«Le fabbriche italiane saranno salve solo se esporteranno in America»

«Ma senza costi competitivi dovremo ritirarci da 2 stabilimenti su 5»



Esporteremo negli Usa o dovremo chiudere 2 impianti



È razzista dire che sono un uomo senza patria

«Ha visto? Chrysler ha ritirato la domanda dei prestiti federali per le auto ecologiche». Il colloquio con Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, parte dall'America e sull'America finirà.

Dottor Marchionne, perché decidere ora quando Gm vi aveva rinunciato tempo fa?

«Perché ora Chrysler non ha più bisogno di quei dollari...».

Tre miliardi al tasso dello 0,1%.

«Alla fine eravamo scesi a 2, ma il tasso d'interesse basso si accompagnava a vincoli sugli aumenti di capitale e agli investimenti fuori dagli Usa. Troppi per mettersi le manette».

Adesso avete le mani libere.



«Sì, i prestiti dei governi di Stati Uniti e Canada li abbiamo restituiti nel 2011, versando mezzo miliardo di dollari quale risarcimento degli interessi che avremmo dovuto pagare se fossimo rimasti debitori fino alla scadenza».

Tiferete per la riconferma del presidente Obama che vi diede Chrysler?

«Ci auguriamo un risultato elettorale chiaro, con la stessa maggioranza al Congresso e alla Casa Bianca. Sennò si fatica a governare».

Sembra neutrale. Con Obama lo Stato è intervenuto nell'economia. Socialismo, accusano i repubblicani. Lei che pensa?

«L'intervento dello Stato non può essere giudicato in assoluto. Io condivido i valori americani, il primato dell'iniziativa privata. Ma nel 2008 l'economia intera stava andando alla malora. Il bail out dell'auto è stato necessario perché il sistema finanziario non era più in grado di affrontare i fallimenti. Ora i fondi Tarp sono stati quasi tutti rimborsati».

Come vede il 2012 per l'America?

«Sono molto ottimista».

Con tutto quel debito pubblico?

«In quel concorso di bellezza che è la vita spesso vince la meno brutta».

E l'Italia?

«Non siamo in condizioni floride. E però il nuovo governo, in pochissimo tempo, ha dato al mondo l'idea di un Paese che sta svoltando. Un successo incredibile. Ero a Washington durante la visita del premier Mario Monti. Ha avuto un'accoglienza straordinaria: Monti è stato un'ora a colloquio con il presidente Obama, ha riscosso grandissima attenzione al Peterson Institute, il think tank più importante. L'America è un animale enorme, che tende a percepire tutti gli altri come piccoli. Non è facile che dia tanta importanza ai suoi ospiti...».

Silvio Berlusconi attaccava i giudici dall'estero. E lei non certo incoraggiava i capitali internazionali dicendo che la Fiat non poteva investire in Italia per colpa della Fiom.

«Un momento: io non ho mai parlato male dell'Italia. Ho solo riconosciuto quello che non va perché era serio farlo nell'interesse della Fiat, che è un gruppo multinazionale, e, se permette, del mio Paese».

Se in America le chiedessero: dimmi, Sergio, adesso conviene investire in Italia?

«Conviene investire man mano che le riforme del governo Monti vanno avanti».

Tra queste spicca la riforma del mercato del lavoro. Che cosa pensa dell'articolo 18?

«Che ce l'ha solo l'Italia. Meglio assicurare le stesse tutele ai lavoratori in uscita in modi diversi, analoghi a quelli in uso negli altri Paesi. Diversamente, le imprese estere non capiscono e non vengono qui a investire».

E la Fiat che fa?

«La Fiat sta investendo».

E' soddisfatto degli accordi sindacali?

«Sì. Ora possiamo lavorare».

Come mai allora, 14 mesi dopo il referendum, la produzione di Mirafiori scende da 70 mila a 54 mila auto l'anno quando se ne dovrebbero produrre 280 mila? Il progetto Fabbrica Italia, presentato nell'aprile 2010 a palazzo Chigi, appare in ritardo.

«Pomigliano è ripartita. Venga a visitarla: vedrà una fabbrica modello...».

Senza più iscritti Fiom tra i neoassunti.

«Falso. Si legga il *Giornale*. Riporta le parole

on records di lavoratori che erano iscritti alla Fiom e non ne vogliono più sapere. Ma abbiamo deciso di non parlare più di Fabbrica Italia. Siamo l'unica azienda al mondo da cui si pretendono informazioni così di dettaglio. Gli investimenti li comunichiamo man mano li facciamo. E li facciamo in base al mercato. A Mirafiori, non si lavora per riempire i piazzali di veicoli invenduti. Ma Mirafiori tornerà a regime entro la fine del 2014 con un modello Fiat e uno Chrysler».

E' sano che sindacalisti dal seguito non trascurabile siano costretti a uscire dagli stabilimenti portandosi via gli scatoloni come i banchieri della Lehman dopo il crac? Perfino negli anni di Valletta le commissioni interne davano cittadinanza a tutti.

«Lasciamo la storia agli storici. Il quadro anche giuridico era diverso. La Fiom si trova in questa situazione in seguito al referendum del 1995 sulle rappresentanze sindacali, che essa stessa aveva sostenuto, e perché non firma quando pure l'accordo è stato approvato dalla maggioranza assoluta dei lavoratori».

In un Paese che ha avuto il terrorismo rosso è saggio isolare il sindacalismo radicale?

«Onestamente, non vedo oggi rischi analoghi a quelli di oltre trent'anni fa».

E se il governo regolasse il diritto di sciopero e le rappresentanze sindacali attuando gli articoli 39 e 40 della Costituzione, e dunque riaprendo le porte delle fabbriche alle sigle che raggiungono un certo quorum?

«Che senso ha schierarsi sulle ipotesi? Qualsiasi riforma non potrà prescindere dall'esigibilità degli accordi approvati dalla maggioranza dei lavoratori. La Fiat sarà coerente con le intese raggiunte con tutti gli altri sindacati e convalidate dalla magistratura. Se si assume le sue responsabilità, la Fiom può rientrare già adesso. Ma temo che Maurizio Landini stia facendo una battaglia politica».

Difende, dice, i diritti dei lavoratori.

«C'è forse un sindacalista che dica il contrario? In pratica, vedo un Landini più rigido, molto di più del suo predecessore, Gianni Rinaldini, con cui si poteva dialogare».

Ha mai cercato un chiarimento?

«Ci sono stati incontri riservati con esponenti della Fiom. La sinistra più intelligente ha provato a ricucire. Ma è andata male. Non possono pretendere che, nei fatti, sconfessi Cisl, Uil, Ugl e Fismic».

In Cgil c'è ora Susanna Camusso.

«Con Epifani si riusciva a ragionare di più. Camusso forse parla troppo della Fiat e di Marchionne sui media e troppo poco con noi».

Vorrà evitare che nasca una quarta confederazione a egemonia Fiom.

«Io sono un metalmeccanico che fa automobili. E fatica a capire chi considera Parlamenti i sindacati. In America, il capo della Uaw comanda e sa prendere impegni. Lo stesso accade in Germania con l'Ig Metal. E, mi creda, non sono sindacati comodi».

L'Italia ha la sua storia.

«Di troppa storia si muore».

La sua dichiarazione pro Bombassei e l'eventuale rientro in Confindustria non rischiano di trasformare il dopo Marcegaglia in un referendum sulla Fiat?

«Al referendum non ci avevo proprio pensato. Ma riflettendoci non mi interessa molto. Ho voluto semplicemente dire che stimo Bom-

bassei come persona e come imprenditore e che credo sia in grado di cambiare radicalmente Confindustria che, come tutto il Paese, deve essere profondamente modernizzata».

Veniamo ai bilanci. Parlate di record per il 2011, ma Fiat e Fiat Industrial assieme fanno un utile della gestione ordinaria di 4,1 miliardi, pari al 4,8% dei ricavi aggregati quando nel 1989 il gruppo Fiat portò a casa, a moneta attualizzata, 4,8 miliardi di euro, pari al 9% dei ricavi di allora.

«Nel 1989 c'erano business poi gradualmente ceduti: Telettra, Snia, Impresit, sistemi ferroviari, Avio. Nel loro insieme, contribuivano per 700 miliardi di lire al risultato operativo consolidato di 4.670 miliardi. A parità di perimetro e a moneta inflazionata, quel margine sarebbe di 4 miliardi di euro. Dunque...».

Beh, nell'89 non c'era Chrysler.

«Consolidi allora *pro forma* Chrysler per 12 mesi e vedrà che il risultato della gestione ordinaria arriva a 5 miliardi di euro: 3,3 miliardi Fiat Spa e 1,7 Fiat Industrial».

Ma su ricavi ancora maggiori. Dunque, i margini restano minori, fatale per i produttori generalisti europei. Concentriamoci perciò su Fiat Spa, il cui cuore è appunto l'auto. Ebbene, senza l'apporto di Chrysler e la rivalutazione delle azioni Chrysler ottenute senza esborso monetario, e con un'aliquota fiscale media del 24%, l'utile netto consolidato di Fiat Spa supera di poco i 300 milioni. Non è molto...

«Nel 2011, l'aliquota fiscale media è del 24% perché risente dell'impatto quasi nullo dei proventi atipici. Con un carico fiscale normalizzato in relazione ai diversi Paesi dove operiamo, e senza Chrysler e i proventi atipici, l'utile sarebbe di 700 milioni...».

Escludevo la quota delle minoranze. Ma non è questo il punto. Con trasparenza, lei avverte che l'auto non è ancora a posto. Ed è questo il grosso problema per l'Italia.

«In effetti, ipotizzando Chrysler quale parte integrante del gruppo Fiat per l'intero 2011 e non solo per i 7 mesi citati, si può stimare che le attività automobilistiche in America Latina diano il 37% del risultato della gestione ordinaria e quelle nordamericane il 52%. Il resto del gruppo perderebbe appunto 500 milioni già a livello operativo se non potesse compensare con i risultati positivi di Ferrari, Maserati e componentistica».

Non crede che la Fiat Spa abbia anche un debito troppo grande e troppo costoso? Nel 2011 ha pagato 1,3 miliardi di oneri finanziari netti, pari al 55% del risultato della gestione ordinaria.

«L'esborso che lei cita comprende pure componenti di natura contabile per 200 milioni quali la valutazione degli equity swap e l'attualizzazione dei fondi pensione. Fiat-Chrysler ha debiti finanziari per 26,8 miliardi di euro. Ma una ventina restano liquidi».

Gli impieghi liquidi, si sa, rendono meno di quanto costi il debito. Quanto meno?

«Quasi 700 milioni».

Non converrebbe ridurre tanta liquidità?

«Ma lei si fida dei mercati finanziari?».

Molto poco.

«E allora dovrà riconoscere che questa liquidità è la nostra polizza contro un *credit crunch*; il suo costo è il premio assicurativo».

Vedere tanta liquidità ferma in un Paese che ha avuto la Parmalat...

«Ma come si permette?! Si tratta di disponibilità liquidabili in tempi brevissimi e investite con controparti solide. Nessun legame con FGA Capital (la joint-venture con il Credit Agricole per il finanziamento delle vendite, *ndr*) né con le posizioni bancarie dei concessionari. Non ci sono Gmac nel nostro perimetro, tanto per capirci (Gmac era la «banca» commerciale di Gm che la tirò a fondo, *ndr*). Il fatto è che la liquidità serve perché è finito il tempo dei convertendili!».

Spieghiamo. Si chiamò convertendo un prestito di 3 miliardi che si convertiva dopo 3 anni in azioni e che nel 2002 salvò la Fiat.

«Oggi le banche, con gli accordi di Basilea, non potrebbero fare un prestito di quel tipo nemmeno se volessero».

Quanto pagano il denaro Fiat e Chrysler?

«La prima il 6%, confermato anche nell'ultima emissione obbligazionaria in franchi svizzeri, e l'altra poco più dell'8%».

Perché questa differenza se Chrysler è meglio di Fiat? Il mercato si preoccupa perché ha un patrimonio netto negativo per 3 miliardi di dollari e uno netto tangibile negativo addirittura per 8 miliardi?

«Il patrimonio netto contabile di Chrysler risente degli oneri straordinari sostenuti al riavvio dell'attività nel 2009. E gli intangibles pesano per il 13% del totale di attività, impianti e macchinari per il 41%. Sono solo questioni contabili. Oggi il business fa profitti e cassa, le vendite aumentano del 26% in un mercato che cresce del 10%, ed è ciò che conta».

Chrysler dovrà pagare pensioni per circa 32 miliardi di dollari e ha attività finanziarie per 25,5 miliardi. Uno squilibrio pesante che non viene ricompensato nel debito.

«La quota *unfunded* del fondo pensioni non è un debito finanziario, ma un impegno verso i dipendenti da onorare nel tempo. Molte imprese americane hanno quote *unfunded* nei fondi pensione. D'altra parte, l'1% in su o in giù nei tassi rivaluta o svaluta di 3 miliardi le attività finanziarie del fondo Chrysler».

Le decisioni della Federal Reserve contano più delle vostre, verrebbe da dire. Ma se la Fiat sale all'80% del capitale Chrysler, diventa responsabile in via surrogatoria di eventuali inadempienze del fondo pensioni.

«Sarebbe un problema solo se Chrysler versasse in stato di insolvenza. Gli Organizational Documents di Chrysler, comunque, assicurano che Fiat non sarebbe soggetta a tali obblighi in maniera inattesa. Ma oggi Chrysler va bene, ne abbiamo il 58% e il resto appartiene al fondo Veba dei sindacati».

Che rimarranno soci ancora a lungo?

«Non troppo a lungo. O compreremo noi quelle azioni (abbiamo un'opzione) o troveremo assieme il modo di ricollocarle».

Quale futuro per Fiat-Chrysler?

«Le ipotesi sono tre: a) un'offerta pubblica delle azioni Chrysler; b) Fiat compra e sale al 100%; c) si fa la fusione Fiat-Chrysler che com-

porterebbe l'automatica quotazione di Chrysler e diluirebbe sia Veba che Exor».

Qual è l'ipotesi più probabile?

«La meno probabile è la prima».

Dottor Marchionne, Giovanni Agnelli non volle rinunciare al controllo sull'auto. Lei riconobbe con gli analisti che Fiat Auto da tanti anni non ripagava il costo del capitale investito dai soci. Qual è il suo mandato?

«Il mio mandato nel 2004 era molto semplice: salvare un'azienda quasi fallita. E ci siamo riusciti. Poi di rendere la Fiat redditiva. E il risultato del 2011, pur in una situazione economica molto difficile, mi pare testimoni che l'operazione è ampiamente riuscita».

L'entità dei suoi compensi fa discutere.

«I miei compensi hanno una parte fissa e una variabile costituita da opzioni sulle azioni Fiat, e dunque legata alle quotazioni del titolo. E' questa che ha indotto a certi calcoli. In realtà, nel 2004, quando nessuno ci credeva, mi è stato assegnato lo stesso numero di opzioni che aveva Giuseppe Morchio, e un prezzo d'esercizio più alto. Per quattro anni su otto non avevano alcun valore. Se oggi ce l'hanno, dipende dall'andamento del titolo di cui beneficiano tutti i soci».

Ma c'è un'enorme sproporzione tra i compensi dei top manager e quelli del dipendente medio. Un tempo non era così.

«Trent'anni fa non si era ancora creato un mercato delle competenze manageriali come quello attuale».

Lo spread tra le obbligazioni Volkswagen e quelle Fiat è superiore al differenziale tra i Btp e i Bund tedeschi. Come mai?

«Ciascun debitore ha la sua storia».

Infatti, lo Stato italiano ha varato la manovra per risanare i conti pubblici. La Fiat farà un aumento di capitale?

«Non serve. Nel 2012 investiremo oltre 7 miliardi, ma senza aumentare il debito. Useremo semmai un po' della nostra liquidità...».

E intanto zero dividendo alle ordinarie.

«E' il momento di rafforzare il patri-

monio. Più in generale, si deve capire che l'auto è un business che, quando tira, genera molta cassa. Già nel 2007 il gruppo Fiat aveva azzerato il debito industriale netto».

Ne avete abbastanza per reggere la sfida della multiplatforma Volkswagen per 20 modelli diversi?

«Fiat spende in ricerca e sviluppo il 5,3% dei ricavi. La media dei produttori generalisti europei è del 5,7%. Ce la stiamo giocando. La multiplatforma Volkswagen rientra nei processi di standardizzazione e razionalizzazione comuni a tutti i produttori, anche se c'è chi ha cominciato prima e chi, come noi, un po' dopo. Ferdinand Piëch è un grandissimo. Ma con le sue 10 architetture, Fiat-Chrysler riuscirà a non sacrificare le prestazioni delle vetture di segmento superiore e a non caricare costi insostenibili su quelle di segmento inferiore. Già

nel 2014 metà dei nuovi modelli Chrysler e Fiat verranno da una piattaforma comune».

Ford e Gm varano piattaforme da 2 milioni di pezzi.

«Oltre il milione le economie di scala tendono a esaurirsi».

Ma dove sono questi nuovi modelli?

«La Fiat ha scelto di rallentare il lancio dei nuovi modelli per la scarsità della domanda in Europa».

I concorrenti fanno il contrario.

«Ed ecco che Peugeot-Citroen, Opel, Renault e la stessa Ford Europe perdono soldi nel Vecchio Continente».

Come voi, del resto. Ma almeno hanno difeso le quote di mercato.

«Ragionando così non si va lontano. Guardiamo avanti. La domanda di automobili in Europa è destinata a rimanere bassa ancora a lungo. Almeno fino al 2014. Le case generaliste hanno troppa capacità produttiva...».

Secondo il Financial Times, Renault e Psasfruttano gli impianti al 62%, Fiat al 50%. Volkswagen al 75%.

«Volkswagen è un caso a parte. Ha cominciato 20 anni fa a scalare il mondo e ci sta arrivando. La Francia invece si era illusa di poter reggere tale e quale, magari con i sussidi statali. Ora anche Philippe Varin, il mio collega della Psas, pone il problema dell'eccesso di capacità produttiva in Europa. Ma la Fiat ha una straordinaria opportunità negli Stati Uniti. Che hanno fatto quanto l'Europa si era illusa di poter evitare: chiudere un certo numero di stabilimenti per abbassare i costi fissi in relazione alla domanda attesa nella produzione di massa. Le linee premium, dove eccellono Bmw, Audi, Mercedes, Porsche, ma anche le nostre Ferrari e Maserati, sono tutto un altro film...».

L'Europa come la Detroit del 2005?

«Ricordo solo che Chrysler perdeva vendendo quasi 3 milioni di automobili, oggi pareggia con 1,5 milioni e nel 2012 ne venderà 2,4 milioni. La domanda sta rifiorendo...».

Chrysler riaprirà i siti dismessi?

«No, quelli sono finiti alla car.co in liquidazione. Le fabbriche della nuova Chrysler stanno già marciando a pieni giri. Potremo aumentare un po' la capacità produttiva. Ma ormai negli Usa c'è un terzo della domanda che potrà essere soddisfatta solo dal Messico, dal Canada o dall'Europa. Gli stabilimenti Fiat italiani hanno l'opportunità di esportare negli Stati Uniti. Questo penso di fare per l'Italia ed è per questo che trovo insopportabilmente razzista dipingermi come un uomo senza patria: svizzero, canadese, americano, italiano a seconda delle comodità polemiche».

Che cosa ci vuole adesso?

«L'indebolimento dell'euro verso il dollaro aiuta, ma servono costi competitivi. Sa perché gli Usa funzionano con un costo orario del lavoro più alto di quello italiano? Perché si utilizzano in modo pieno e flessibile gli impianti. L'Italia deve tenerne conto».

Ma bisogna anche avere il prodotto. La Chrysler ha avuto la tecnologia Fiat...

«Chrysler è tornata al profitto ristrutturandosi, e cioè con le sue forze. Il primo modello a tecnologia Fiat è la Dart. Che abbiamo cominciato a vendere adesso».

Grazie agli accordi, Fiat ha avuto il 35% di Chrysler in cambio dell'accesso a tutte le sue

tecnologie da parte della casa di Auburn Hills. Il governo americano le valuta miliardi di dollari. Nel bilancio Chrysler sono iscritte per 320 milioni di dollari.

«Confermo i numeri di Chrysler».

Che danno a Fiat 120 milioni di guadagno.

«Il prezzo delle tecnologie dipende dalle circostanze in un cui vengono scambiate».

La Fiat inventò il common rail e lo vendette per poche decine di miliardi di lire.

«Non giudico quelle scelte. Non c'ero. Nelle condizioni in cui è oggi la Fiat non lo venderei. Magari ci farei una licenza».

L'Italia ha ancora un cluster dell'auto competitivo oppure no?

«La storia è grande, ma anche la Grecia era il bacino della democrazia. Esistono ancora diffuse competenze. Non mancano tentativi di aggregazione. Ma manca una regia. E oggi anche la Chrysler sta dimostrando inaspettate capacità tecnologiche. Lo dico sempre ai nostri ingegneri: non si vive sugli allori».

Chi dovrebbe essere il regista?

«Se ne dovrebbe occupare chi guida la politica industriale del Paese».

La Fiat non è riuscita a rilanciare l'Alfa Romeo. Perché non la cede a Volkswagen?

«Perché non la vogliamo vendere. E in ogni caso Piëch vorrebbe solo il marchio».

Non si prenderebbe un sito produttivo?

«So quel che dico. E l'Alfa ci serve in America».

In Brasile, Serbia, Usa la Fiat trova diversi ma sempre rilevanti aiuti da parte degli Stati. Che cosa si attende dal governo italiano?

«Mi attendo soprattutto che non dia altri incentivi alle rottamazioni. E' vero, in passato li abbiamo chiesti anche noi. E abbiamo fatto male. Anche perché hanno sostenuto al 70% le vendite dei concorrenti».

La Fiat Auto ha lasciato Termini Imerese. Le restano Mirafiori, Cassino, Atessa, Melfi e Pomigliano. Se non funzionassero le esportazioni verso gli Usa, quanti sarebbero i siti eccedenti?

«Tutti gli stabilimenti staranno al loro posto. Abbiamo tutto per riuscire a cogliere l'opportunità di lavorare in modo competitivo anche per gli Stati Uniti, ma se non accadesse dovremmo ritirarci da 2 siti dei 5 in attività».

Quali?

«Ricorda *Sophie's choice*? Nel film, alla fermata del treno il nazista chiede a Sophie uno dei suoi due figli. In caso contrario li avrebbe ammazzati tutti e due. Sophie resiste, ma alla fine deve scegliere e passa il resto della sua esistenza con l'incubo di quella decisione. Dunque, per favore, non me lo chieda».

Massimo Mucchetti

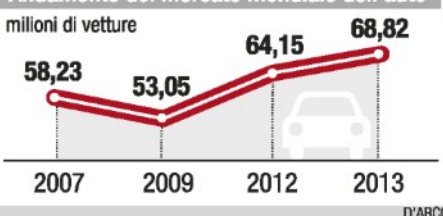
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni del costo del lavoro per Fiat nel 2012

	Euro/ora	Indice*
ITALIA	26,31	100
POLONIA	9,12	35
SERBIA	4,23	16
TURCHIA	6,64	25
BRASILE	10,98	42
USA	38,01	144
CANADA	45,14	172
MESSICO	5,43	21

*Fatto 100 il costo orario del lavoro in Italia per Fiat, così è il costo negli altri Paesi

Andamento del mercato mondiale dell'auto



Sergio Marchionne

*Parla
l'amministratore delegato
di Fiat-Chrysler:
l'Europa si era illusa di
poter evitare scelte
dolorose ora inevitabili*



Mario Monti
«In pochissimo tempo, ha dato l'idea di un Paese che sta svoltando»



Barak Obama
«Ci auguriamo un risultato uguale al Congresso e alla Casa Bianca»



Susanna Camusso
«Parla troppo di Marchionne e di Fiat sui media e troppo poco con noi»



Alberto Bombassei
«Se lo appoggio in Confindustria sarà un referendum su Fiat? Non m'importa»



Ferdinand Piëch
«È un grandissimo, ma dell'Alfa Romeo vuole solo il marchio e non glielo daremo»

**Il gruppo,
i numeri**

54

mila Le auto previste per il 2012 nello stabilimento di Mirafiori

4,1

miliardi L'utile della gestione ordinaria nel 2011 di Fiat e Fiat Industrial

1,3 miliardi Gli oneri finanziari netti di Fiat spa, il 55% dell'utile ordinario

6 per cento Il costo del denaro per Fiat. Mentre per Chrysler è di poco più dell'8%

«Con le regole di Basilea le banche non potrebbero più salvarci come nel 2002. Perciò conservo 20 miliardi in cassa»

il personaggio

Italo-canadese

È cittadino canadese, residente in Svizzera ma è nato in Italia, a Chieti da famiglia di origine istriana, il cinquantanovenne Sergio Marchionne, amministratore delegato Fiat dal 2004 (nella foto con John Elkann) e ceo di



Chrysler dal 2009

La carriera

Laurea in filosofia, poi in legge e master in business administration, prima di approdare al Lingotto il manager guidava la Sgs di Ginevra

Gli incontri segreti con la Fiom? La sinistra più intelligente ha provato a ricucire. Landini? Più rigido di Rinaldini



Tute blu Il leader Maurizio Landini





BLOOMBERG / GETTY IMAGES / JOSHUA ROBERTS



ANSA / EPA / DAVID BANKS

Salta la seduta al Senato. Stamattina il decreto sul fisco. Bersani da Monti: non puoi decidere tutto da solo. Camusso: nuovi ammortizzatori dal 2017

Emendamenti, lo stop del Colle

Scontro sulle liberalizzazioni. Buco nel bilancio, ipotesi di un anticipo Irap

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Le misure

Decreti, richiamo di Napolitano

“Stop a modifiche fuori tema” e sulle liberalizzazioni è scontro

Monti: basta arretramenti. Casini: potremmo votare no

I rilievi

Sottopongo alla vostra attenzione - in spirito di leale collaborazione istituzionale - la necessità di attenersi, nel valutare gli emendamenti, a criteri di stretta attinenza

Il premier avverte: il governo non fa marcia indietro sul suo provvedimento bandiera

Una lunga lettera inviata dal capo dello Stato ai presidenti delle Camere

UMBERTO ROSSO

ROMA — Napolitano richiama il Parlamento: basta con gli emendamenti “fuorisacco”, che fini-

scono per stravolgere i decreti. Una lunga lettera di rilievi, che il capo dello Stato spedisce a Monti e ai presidenti delle Camere, e che Fini legge in aula subito dopo l'approvazione del Milleproroghe incassata dal governo grazie al voto di fiducia. Proprio il decreto è entrato nel mirino del capo dello Stato, che adesso è chiamato a firmare il testo, ma che avverte: c'è il rischio che la Corte costituzionale possa annullarlo, come ha già fatto qualche giorno fa con alcune norme della legge del 2010, giudicate appunto «estrane alle finalità del testo». Napolitano, nella sua lettera, ricorda di essere intervenuto già varie volte sul punto. Una lettera al governo Berlusconi, esattamente un anno fa, e una missiva analoga ancora prima a Prodi. Adesso anche a Monti. Come a dire che il Quirinale si muove con equilibrio e le polemiche sollevate da un'ala del centrodestra sul trattamento di favore concesso a Monti sono smentite dai fatti. Il capo dello Stato sottolinea dunque di aver sollecitato una «rigorosa delimitazione degli eventuali emendamenti, secondo un criterio di stretta attinenza alle finalità e al contenuto originario del decreto legge». Invece, è scat-

tato il solito maxi-mercato delle modifiche. Mettendo alla fine in difficoltà il governo, che è ieri è anche finito sotto due volte a Montecitorio, sia pure su ordini del giorno: uno della Lega sul canone Rai (votato da tutti tranne il Pd) e uno del Pd sulle graduatorie degli insegnanti.

Il segnale politico della lettera di Napolitano sembra perciò andare in soccorso dell'azione del governo: il messaggio ai partiti è di non stravolgere i provvedimenti già concordati con Palazzo Chigi. E le preoccupazioni del capo dello Stato riguardano, indirettamente, anche il provvedimento-bandiera dell'esecutivo, che rischia di precipitare nella palude degli emendamenti. Sulle liberalizzazioni infatti sale pericolosamente lo scontro, dopo la brusca frenata in Senato su taxi



e le farmacie. Monti avvisa: «Il governo sul decreto non fa marcia indietro. Non potremo accogliere tutte le modifiche, soprattutto se rappresentano un arretramento». Pd e Pdl trattano. Casini però minaccia di non votare il testo in aula se il testo sulle liberalizzazioni «viene modificato al ribasso». Un clima che preoccupa Napolitano. La carica degli emendamenti al Milleproroghe, spiega, avrebbe dovuto trovare «una corretta collocazione in un distinto apposito decreto legge». Da qui la dura lettera di richiamo, arrivata quasi a sorpresa e che ha spiazzato i partiti. Qualche malumore nel Pd, fra i deputati in Transatlantico il timore che l'altolà del capo dello Stato finisca per assumere il valore di un voto a scatola chiusa al governo. Da Di Pietro, stavolta, grande soddisfazione per l'intervento del capo dello Stato, «dopo le sue parole il Milleproroghe rischia di essere un decreto nullo, e il presidente potrebbe anche non firmarlo». Eventualità, per la verità, molto remota. Visto anche che lo stesso presidente della Repubblica nella sua lettera ricorda di non disporre del potere di un rinvio «parziale» della legge, solo sui punti ritenuti estranei al provvedimento. Può solo emanare il decreto o rimandarlo indietro. Sul tavolo del Colle l'esame non potrà che essere complessivo, «evitando una decadenza di tutte le disposizioni, comprese quelle condivisibili e urgenti, qualora la rilevanza e la portata di queste risultino prevalenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER. Le misure del governo

La riforma

Taxi, farmacie, professionisti è qui che si è arenato il decreto

Emendamenti in alto mare. Avvocati, sciopero di 7 giorni

Sui tassisti, il testo a favore dei Comuni era stato concordato tra Pd, Pdl e governo

Critiche delle opposizioni sulle norme che riguardano banche e assicurazioni: troppo soft

VALENTINA CONTE

Tensioni e malumori accompagnano l'iter parlamentare del decreto sulle liberalizzazioni, tra veti di lobby e stop dei partiti. In commissione Industria del Senato ieri è arrivata la proposta di governo e relatori di modifica all'articolo 36, quello sui taxi, ed è stata subito bagarre. Sospesa la seduta di voto mattutina dopo pochi minuti, rinviate le due successive e quella di questa mattina. Scintille destinate a proseguire anche nel fine settimana. Su 8 emendamenti concordati con il governo, 6 sono passati, 2 sospesi (taxi e tribunale delle imprese).

PROSEGUE il braccio di ferro sui nodi più discussi del Cresci-Italia: taxi, farmacie, professionisti, separazione Eni-Snam (forse riscritta), tribunali delle imprese (si attende la relazione della commissione Bilancio). La soddisfazione delle associazioni dei consumatori per le modifiche su mutui e conti correnti (nonostante alcune ombre), non placa le critiche di cedimento alle lobby, da una parte, e di forte scontento delle categorie toccate, dall'altro. Gli avvocati sono sul piede di guerra e annunciano uno sciopero di 7 giorni, dal 15 al 23 marzo. Si rischia l'empasse politico.

TAXI

Il testo della discordia, risultato dell'accordo tra governo e relatori, Bubbico (Pd) e Vicari (Pdl), è stato il-

lustrato ieri mattina in commissione in una seduta lampo, subito sospesa. La soluzione è giudicata un passo indietro clamoroso, una vittoria netta dei tassisti. Le nuove licenze, recita l'emendamento ancora da votare, torna in capo a Comuni e Regioni. Saranno i sindaci, veri *dominus*, a stabilire se servono altre auto bianche. La nuova Autorità dei trasporti viene di fatta svuotata. Il suo parere obbligatorio non sarà vincolante e potrà ricorrere al Tar qualora i sindaci non si attengono, senza motivazioni valide, ai suoi suggerimenti. Cancellate le doppie licenze e il servizio fuori dal Comune sarà possibile solo previo accordo del sindaco con il territorio.

FARMACIE

L'emendamento non è ancora pronto e si teme un altro dietrofront. Le frizioni, su cui si è a lungo mediato ieri, ruotano attorno al "quorum". Il decreto prevede la possibilità per le Regioni di mettere a bando 5 mila nuove farmacie: una ogni 3 mila abitanti. Rapporto che il Pdl, raccogliendo le sollecitazioni di Federfarma, vorrebbe frenare a 3.800. Il compromesso potrebbe essere raggiunto con la soglia di 3.300 (10% in meno di nuove aperture), ma si discute anche su 3.500. Le nuove licenze - altro punto su cui si cerca un accordo - sarebbero riservate per "quote" a farmacisti collaboratori, titolari di farmacie rurali, titolari di para-farmacie. Questi ultimi avrebbero la possibilità di vendere anche i farmaci veterinari e quelli di fascia C (che saranno "delistati" da Aifa e ministero della Salute tra quelli a disposizione delle farmacie) an-

che nei centri sotto i 12.500 abitanti. Aperture sulla proposta del Terzo Polo di introdurre nelle prescrizioni i farmaci monodose.

PROFESSIONISTI

Altro capitolo che scotta. Ancora da stendere, con lo sciopero degli avvocati alle porte. I nodi da sciogliere sono due: tariffe e preventivo. Sene aggiunge un terzo, le società di capitale, eredità della legge di Stabilità di novembre. Confermata l'abrogazione definitiva delle tariffe, ma si prevede un regime transitorio di 120 giorni per le liquidazioni dei tribunali, in attesa dei nuovi parametri. Resta anche il preventivo scritto, obbligatorio dietro richiesta del cliente, ma sarà di massima e senza illecito disciplinare per il professionista che si rifiuta. Così come verrebbe meno la nullità delle clausole che si richiamano ai "parametri". In caso di società professionali, la partecipazione dei soci di capitale non può superare il 25%.

ASSICURAZIONI

Gli automobilisti virtuosi pagheranno la stessa tariffa Rc auto in tutta Italia, senza differenze Nord-Sud. Una novità dell'ultima ora che si affianca alla stretta, già votata, sulle truffe alle assicurazioni: niente più rimborsi facili per i colpi di frusta, carcere fino a 5 anni per chi simula danni al-



l'auto e alla persona, intervento di polizia e prefettura se si gira senza polizza. Ma anche nuove banche dati anti-frode (anagrafe danneggiati-testimoni), certificato di rischio inviato solo online, nessun taglio sul risarcimento (30%) se l'auto è riparata presso l'officina di fiducia e non quella convenzionata.

BANCHE

Le misure passate, secondo alcuni senatori (Idv e Lega), costituiscono solo un vantaggio apparente. Il conto corrente per l'accredito della pensione fino ai 1.500 euro ha zero «spese di apertura e gestione», ma per i critici costerà per tutti gli altri servizi «extra». Le commissioni azzerate per chi fa il pieno di benzina pagando con le carte (fino a 100 euro) sarebbe a tempo. In effetti, durerà fino a quando l'Abi non fisserà i contorni del conto corrente di base (entro settembre). Critiche anche sul connubio mutuo-polizza. Il cliente può reperire sul mercato un'assicurazione meno cara delle due presentate dalle banche. Ma non si spezza il connubio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indice della libertà economica (La classifica misura da 1 a 100, il livello di liberalizzazione dei mercati)



Il retroscena

Scattano gli aumenti delle sigarette, niente cambiamenti per gli "esodati"

Milleproroghe, via libera con la fiducia ma il governo va sotto su scuola e Rai

A sorpresa la proroga per la scadenza della richiesta dei rimborsi elettorali

I voti favorevoli sono stati 477, i contrari, di Lega e Idv, sono stati 75, 7 gli astenuti

SILVIO BUZZANCA

ROMA—Il governo incassa la fiducia numero otto e la Camera approva definitivamente il decreto Milleproroghe. I voti favorevoli sono stati 477, i contrari 75, gli astenuti 7. I sì arrivano da Pd, Pdl, Terzo polo e Popolo e territorio, i no da Lega e Idv. Ma l'esito del voto ha innescato molto polemiche. Vuoi per il richiamo di Giorgio Napolitano sull'utilizzo dei decreti. Vuoi perché il governo è andato sotto due volte al momento di votare gli ordini del giorno.

Palazzo Chigi è stato battuto una prima volta su un emendamento presentato dal democratico Antonino Russo e riguardante l'inserimento in fascia aggiuntiva alle graduatorie in esaurimento entro l'anno scolastico 2012-2013 dei docenti che si sono abilitati tra il 2008 e il 2011. Il governo aveva dato parere negativo chiedendo a Russo di ritirare l'ordine del giorno. Ma il deputato democratico ha detto no. Pd, Idv e Lega hanno votato a favore; Pdl, Fli e Udc contro. Risultato finale 257 sì 213 no e 6 astenuti.

Poco dopo la scena si è ripe-

tuta su un emendamento presentato dal leghista Davide Caparini che impegna il governo a fare chiarezza sul pagamento del canone Rai. In pratica il leghista chiedeva al governo, dopo le recenti polemiche sul canone da pagare dai possessori di tablet, di chiedere a Viale Mazzini un elenco dei soggetti chiamati a pagare. Anche in questo caso il governo ha dato parere negativo e si è andati al voto. In questa votazione a sostegno di Palazzo Chigi si è schierato solo il Partito democratico, contro tutti gli altri. Il risultato, scontato, è stato di 303 voti a favore del documento leghista e 163 contrari.

Il governo alla fine ha incassato anche il voto sul provvedimento. Un provvedimento che però non contiene gli attesi ritocchi sulle pensioni degli "esodati", i lavoratori che hanno già concordato l'uscita dal lavoro ma che rischiano con le nuove regole di rimanere anni senza pensione. Non vi è neanche il condono sulle affissioni abusive dei manifesti da parte dei partiti politici. Una norma che era stata cancellata al Senato.

Vi sono invece norme sul-

l'aumento delle sigarette per pagare le pensioni, sulla possibilità di chiudere le liti con il fisco pagando entro fine marzo e uno stop agli sfratti.

Sono prorogati fino dell'anno anche gli ammortizzatori sociali per i lavoratori a progetto e delle risorse destinate in via "transitoria" alla Cig ordinaria. Inoltre i piccoli comuni avranno nove mesi in più per associarsi e ridurre i costi dei gettoni di presenza dei consiglieri e per la liquidazione di società partecipate.

Il Milleproroghe prevede anche 150 milioni in tre anni a favore degli esuli cacciati nel 1970 da Gheddafi e 7 milioni per la convenzione di Radio Radicale. Un po' a sorpresa c'è anche una norma che prevede una proroga per la scadenza della richiesta dei rimborsi elettorali relativi al rinnovo del Consiglio regionale del 16 e 17 ottobre scorso.

Ma vi è chi pensa che queste norme non vedranno mai la luce. Antonio Borghesi, Idv, è convinto che il Milleproroghe «è già di per sé nullo alla luce della lettera comunicata dal presidente della Repubblica» e «non escluso che lo stesso presidente possa bloccare la pubblicazione della legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

**SIGARETTE**

L'aumento sulle bionde compenserà l'esonerazione dalla riforma della previdenza per lavoratori precoci e alcuni esodati

**MANIFESTI**

Salta il condono delle affissioni politiche abusive, che era stato proposto alla Camera e al Senato

**RADIO E LIBIA**

A Radio Radicale vanno 7 milioni, 50 in benefici fiscali agli italiani cacciati dalla Libia nel 1970 da Gheddafi

**SFRATTI**

Sono differiti al 31 dicembre 2012, le esecuzioni degli sfratti per particolari categorie sociali disagiate



“Spread a 370 per fermare la recessione”

La Commissione Ue: -1,3% il Pil italiano nel 2012
Stabilizzazione nella seconda parte dell'anno

**A conti fatti il Belpaese
perderà dal 2007
il 6% complessivo
del suo prodotto lordo**

**Quasi tutto il continente
in recessione (-0,3%)
Crescono solo tedeschi
(+0,6) e francesi (+0,4)**

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il cappio scatta a quota 370. La Commissione Ue prevede che l'economia italiana cadrà dell'1,3% nel 2012 e in dicembre il Pil si ritroverà 6 punti sotto il livello del 2007. Recessione certificata, dunque, la seconda del secolo, il doppio tuffo «cominciato nella metà finale del 2011», una notizia amara e scontata. La stempera una stima d'una «stabilizzazione dell'attività» nel secondo semestre. Ma a una condizione. Gli spread devono restare nel limite dei 370 punti, vuol dire che il differenziale di rendimento fra i nostri titoli decennali e i bund tedeschi non deve superare i 370 punti (ieri 363). Entro questo tetto, si potrà ragionare di ripresa. Sopra, no.

E' uno scenario critico, quello che l'esecutivo comunitario traccia nelle previsioni economiche interinali. L'intera Eurozona rivela nella media un ciclo negativo che ha costretto Bruxelles a rivedere pesantemente i suoi numeri di ottobre. Il Pil dei diciassette dell'euro è indicato in recessione dello 0,3% nel 2012 (-0,6 rispetto ai calcoli autunnali), contro un finale attivo dell'1,4% del 2011. «L'inatteso stallo della ripresa alla fine dell'anno passato continuerà nei primi due trimestri», avverte la Commissione. Ciò non toglie, assicura il responsabile per l'Economia Olli Rehn, «che vi siano segnali di aggiustamento,

grazie anche alle minori tensioni sui mercati».

Il finlandese cerca di vedere il bicchiere mezzo pieno. «Molti dei passi essenziali per la stabilità finanziaria e per una crescita sostenibile sono realizzati - assicura -. Con un'azione decisa, possiamo arrivare a una svolta e ricominciare a generare sviluppo e posti di lavoro». Nell'Eurozona, però, si salvano in pochi e di poco. La locomotiva tedesca fa più 0,6% nel 2012, i francesi più 0,4. Gli altri sono quasi tutti in caduta. Peggio dell'Italia fanno però solo i greci neosalvati (-4,4%) e gli aggravati portoghesi (-3,3%). Persino Madrid ha un pil migliore del nostro, negativo di un punto. Mentre l'Irlanda è passata dall'orlo della bancarotta alla ripresina (+0,5%).

Il Belpaese non ha lo stesso dinamismo, soffre l'alto debito e un apparato vischioso. Il governo Monti «sta facendo riforme molto importanti per rafforzare il potenziale di crescita», nota Rehn. Serve per la produttività, ma anche per essere credibili. Aiuta per tenere sotto controllo gli spread, restare sotto i 370 (è circa il 5,6% di rendimento) e allontanare la paura. In questa fase, dice il finlandese, «è essenziale attuare pienamente» tutte le misure disegnate e varate. In questo caso, non occorreranno manovre aggiuntive.

Qualche conto. Rehn ricorda che in dicembre l'Italia ha

adottato un pacchetto di misure di consolidamento destinato ad avere un impatto da 1,3 punti di Pil.

L'insieme di misure sul tavolo, precisa, «vale 100 miliardi, cioè 7 punti di Pil», risultato che «consentirà di ottenere l'avanzo primario», obiettivo a cui ci siamo impegnati per il 2013. Se dunque il risanamento procede come previsto, gli spread scenderanno e le riforme decise potranno sprigionare i loro effetti positivi. Correggendo la caduta da 1,3 punti di quest'anno che appena lo scorso autunno era una evoluzione dello 0,1.

Il problema sono ancora i bassi consumi delle famiglie e la mancanza di liquidità a sostegno delle imprese. Un sostegno verrà dal miglioramento della bilancia commerciale. Avremo un'inflazione «relativamente alta» calcola Bruxelles: 2,9% nel 2012 contro una media dell'Eurozona di 2,1. Colpa dei prezzi petroliferi e dell'aumento dell'Iva. A proposito. Le tabelle della Commissione incorporano l'aumento di salvaguardia dell'imposta sul valore aggiunto al 23 per cento previsto in caso di necessità per ottobre. E' una cautela o la certificazione dell'inevitabile?



Il più pagato tra i dirigenti è Manganelli

I 57 manager di Stato e lo stipendio da tagliare

Sono 57 gli alti funzionari dello Stato che guadagnano più del primo presidente della Cassazione, 294 mila euro, cifra limite imposta dal decreto salva Italia. In base all'elenco consegnato alla Camera dal ministro Patroni Griffi, lo stipendio più alto è quello di Antonio Manganelli, capo della polizia: 621 mila 253,75 euro.

ALLE PAGINE 16 E 17 Guerzoni, Stringa

Redditi, 57 dirigenti oltre il tetto

Il capo della polizia il più pagato

Ecco chi supera i 294 mila euro. Accuse dal Pdl: «Trasparenza a metà»

ROMA — Filippo Patroni Griffi arriva all'ultimo minuto, scavalca il muro di giornalisti che aspettano la *manager's list* al quarto piano di Montecitorio e si infila nella riunione delle commissioni congiunte Affari costituzionali e Lavoro: l'organismo che il 29 febbraio dovrà esprimere un parere sull'applicazione del «tetto» alle retribuzioni d'oro, le più alte dei 34 Paesi membri dell'Ocse. In mano il ministro della Funzione pubblica ha l'elenco con nomi e stipendi degli altri funzionari dello Stato, un documento che da giorni Camera e Senato avevano richiesto e che tardava ad arrivare.

L'elenco delle prime 57 buste paga che sfiorano il limite di 294 mila euro corrisposto al primo presidente della Corte di Cassazione (o di 304.951,95 se si tiene conto dell'indennità Csm) è lacunoso, ma finalmente si è materializzato, scongiurando in extremis l'incidente diplomatico tra governo e Parlamento. «Mancano i cumuli e i benefit — spiega il ministro — Ma in tre giorni non avrei potuto avere di più e ho pensato che fosse meglio cominciare...». Cominciamo, allora. L'assegno di gran lunga più pesante spetta al capo della Polizia, Antonio Manganelli, l'unico di questo primo elenco che veleggia sopra i 600 mila euro lordi: il doppio del presidente americano Barack Obama. È tantissimo, è vero, ma dal Viminale invitano a tener conto che la retribuzione comprende l'indenni-

tà di direttore generale della pubblica sicurezza, che coordina Carabinieri, Finanza, corpo Forestale e polizia Penitenziaria. Al secondo posto della top ten c'è il ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio (562 mila), seguono l'ex capo dell'amministrazione penitenziaria Franco Ionta (543 mila) e il capo di Gabinetto dell'Economia, Vincenzo Fortunato (536.908,98 euro). E poi giù, fino ai 307 mila euro del direttore generale dell'Agenzia del Territorio Gabriella Alemanno, sorella del sindaco di Roma.

Stipendi record anche nel comparto sicurezza, dove si va dai 482 mila del generale Biagio Abrate ai 481 mila di Bruno Branciforte (Marina). Ma ora si volta pagina. E il governo non sembra intenzionato a concedere deroghe. Si dice che il Parlamento sia stato sottoposto a «pressioni indebite» per far saltare la norma e chissà se è vero, ma intanto Antitrust e Agcom fanno sapere di essersi uniformate al tetto. «L'adeguamento è già operante» conferma l'ufficio stampa del Garante nelle comunicazioni. Corrado Calabrò, che da quest'anno «azzererà totalmente» il contributo pubblico. Anche l'Autorità per l'energia, presieduta da Guido Pier Paolo Bortoni, rende nota la scelta di «rispettare scrupolosamente le previsioni di legge» e ricorda che «alcun contributo» arriva dalle casse dello Stato.

In un Paese dove gli stipendi dei comuni mortali sono tra i

più bassi d'Europa e quelli dei «grand commis» i più alti, la pubblicità forzata dei dati è una rivoluzione. E le richieste di rettifica alla lista arrivano una dopo l'altra. L'Inps precisa che per un «disguido sui conteggi» la retribuzione 2011 del direttore generale Mauro Nori è stata valutata 377.214,86 euro, mentre sono 321.053. E l'Isat chiarisce che il presidente Enrico Giovannini prende 270 mila e non più 300 mila.

Il catalogo dei «paperoni» di Stato ha portato scompiglio in Parlamento. Per Renato Brunetta del Pdl «è una presa in giro, un elenco vuoto e incompleto». Troppe lacune, denuncia l'ex ministro: «Vorrei che si fornissero dati onnicomprensivi, che si parlasse dei cumuli di retribuzioni...». E un altro ex ministro del Pdl, Giorgia Meloni, chiede che Enti locali, municipalizzate e Aziende pubbliche si adeguino «alla linea di austerità e rigore». Dalla Lega, poi, la presidente della commissione Attività produttive Manuela Dal Lago fa capire che i parlamentari vivono la mannaia sui «grandi papaveri di Stato» come una rivincita: «E poi dicono che la casta sono i politici...».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli stipendi

Dipendenti pubblici che guadagnano
oltre 294.000 euro

• Antonio Manganelli

Capo della Polizia

REDDITO DICHIARATO

621.253,75€



• Mario Canzio

Ragioniere generale dello Stato

REDDITO DICHIARATO

562.331,86€



• Franco Ionta

Ex Capo dipartimento
amministrazione penitenziaria

REDDITO DICHIARATO

543.954,42€



• **Vincenzo Fortunato**



Ministero Economia Capo gabinetto

REDDITO DICHIARATO

536.906,98€

• **Biagio Ambrate Abrate**



Capo stato maggiore Difesa

REDDITO DICHIARATO

482.019,26€

• **Raffaele Ferrara**



Direttore dei Monopoli di Stato

REDDITO DICHIARATO

481.214,86€

• **Giuseppe Valotto**



Capo di Stato maggiore Esercito

REDDITO DICHIARATO

481.021,78€

• **Bruno Branciforte**



Capo di Stato maggiore della Marina

REDDITO DICHIARATO

481.006,65€

• **Giovanni Pitruzzella**



Presidente Antitrust

REDDITO DICHIARATO

475.643,38€

• **Corrado Calabrò**



Presidente Agcom

REDDITO DICHIARATO

475.643,38€

• **Pier Paolo Bortoni**



Presidente Autorità energia e gas

REDDITO DICHIARATO

475.643€

• **Leonardo Gallitelli**



Comandante generale Arma dei Carabinieri

REDDITO DICHIARATO

462.642,56€

• **Giuseppe Bernardis**



Capo di Stato maggiore Aeronautica

REDDITO DICHIARATO

460.052,83€

Segretario generale della Difesa

- Claudio de Bertolis

451.072,44€**Segretario generale Ministero Affari esteri**

- Giampiero Massolo

412.560€**Componenti Autorità energia e gas**

- Valeria Termini
- Luigi Carbone
- Rocco Colicchio
- Alberto Biancardi

396.379€**Componenti Autorità Antitrust**

- Piero Barucci
- Carla Rabitti Bedogni
- Salvatore Rebecchini

396,369,44€**Componenti Autorità Agcom**

- Nicola D'Angelo
- Sebastiano Sortino
- Enzo Savarese
- Gianluigi Magri

cessato il 30.11.2011 - **363.338,66 €**

- Stefano Mannoni
- Antonio Martusciello
- Michele Lauria
- Roberto Napoli

396.369,44€*

*la quasi totalità ha chiesto in via cautelativa e salvo conguaglio la riduzione dei compensi in misura pari a 294.000 euro

Capo di gabinetto ministero Interni

- Giuseppe Procaccini

395.368,40€**Direttore generale della Consob**

- Antonio Rosati

395.000€ (più gratifica annuale)**Presidente Consob**

- Giuseppe Vegas

387.000€**Direttore generale Inps**

- Mauro Nori

377.214,86€**Capo dipartimento Protezione civile**

- Franco Gabrielli

364.196€**Direttore generale Corpo Forestale**

- Cesare Patrone

362.422,13€**Direttore generale Inps**

- Giuliano Quattrone

333.416,97€**Dipendente Agcom**

- Roberto Viola

325.203€**Direttore generale Inps**

- Massimo Pianese

322.841,14€**GLI ALTRI SOPRA LA SOGLIA**

- Vittorio Conti (Consob)
- Michele Pezzinga (Consob)
- Paolo Troiano (Consob)
- Luca Enriques (Consob)
- Maria Grazia Sampletro (Inps)
- Gabriella Alemanno (Agenzia del Territorio)
- Giuseppe Baldino (Inps)
- Marco Di Capua (Agenzia delle entrate)
- Attilio Befera (Agenzia entrate)
- Nino Di Paolo (GdF - fino 8/2011)
- Giuseppe Serino (Pol. agricole)
- Ambrosio Giuseppe (Pol. agricole)
- Daniela Becchini (Inps)
- Bruno Brattoli (Giustizia minorile)
- Antonio Perrucci (Agcom)
- Gaetano Caputi (Consob)
- Enrico Giovannini (Istat)
- Antonio Mastrapasqua (Inps)

CDS

Il Pd Le difficoltà del leader, stretto tra sindacati e «filomontiani»

Bersani dal premier: farà ogni sforzo per trovare soluzioni «Se salta il tavolo si rischia il liberi tutti»

Spiegazioni

Il segretario dei Democratici: non poniamo paletti ma facciamo proposte

ROMA — «Se salta il tavolo sul lavoro, si rischia il liberi tutti». Pier Luigi Bersani lancia il messaggio in mattinata, in conferenza stampa. E con questa frase che echeggia nell'aria si presenta a Palazzo Chigi all'incontro serale con il presidente del Consiglio Mario Monti. All'uscita, il segretario del Pd spiega di aver riferito la preoccupazione e di aver ricevuto una risposta rassicurante: «Ho chiesto che si faccia ogni sforzo in questa direzione. Mi è sembrato di cogliere l'intenzione vera di trovare una soluzione alla riforma del mercato del lavoro». Bersani dà a Monti le sue priorità: «Non poniamo paletti, facciamo proposte. Per noi il problema numero uno resta la precarietà. Solo partendo da questa e dalla riforma degli ammortizzatori si può poi arrivare all'articolo 18, senza eliminare il principio. La flexicurity si può fare solo se ci sono le risorse».

Qualche giorno fa Bersani aveva spiegato che il sì del Pd sulla riforma del mercato del lavoro, senza accordo con le parti sociali, non era scontato. Sollevando la reazione di Elsa Fornero, difesa ieri però dallo stesso Bersani: «Non ho visto aggressività, ha detto cose logiche». Il segretario ha però ribadito il concetto: «Non è mica uno scandalo

che ci sia consentito di valutare e dire la nostra».

Ieri mattina Bersani ha insistito sulla necessità dell'accordo, ma ha anche voluto rassicurare: «Il tentativo può anche non riuscire. Voglio essere sicuro che tutti ci provino. Ma nella denegata ipotesi che non ci si arrivi? Il Pd ha detto che Monti starà qui fino alla fine della legislatura. E il patto di lealtà con il governo non verrà meno. Ha anche detto: su ogni problema diremo la nostra».

Il momento di difficoltà è evidente. Il leader guarda con sospetto a quella parte del partito, Veltroni in testa, che vedrebbe con favore la riconferma a Monti anche in un ipotetico governo di una nuova legislatura. La frangia dei filomontiani a oltranza fa innervosire il segretario: «Trovo assurda e immotivata questa cosa — spiega —. Monti sì Monti no? Non so da dove vien fuori. Monti sì, l'ho detto, l'abbiamo voluto». Però questo non vuol dire che a Monti sarà attribuito per sempre il ruolo di salvatore della patria, e dei partiti. Lo dice apertamente Bersani, rivolgendosi a chi nel Pd vorrebbe

affidarsi ancora a lui: «Monti non viene dopo i partiti, viene dopo Berlusconi. Io lavoro per una prospettiva di alternativa non a Monti, ma alle ricette di una destra liberista e populista. Oltre all'emergenza c'è il futuro, la politica deve prendersi la sua

responsabilità».

Il «liberi tutti» a cui accenna il segretario del Pd, in caso di riforma senza accordo, riguarda «l'Italia, non la Cgil o il governo». Ma è evidente che Bersani pensa anche al suo partito, che sul lavoro mostra crepe evidenti. Anche per questo, forse, lancia un messaggio che non passa inosservato. Spiegando che, purché «nessuno metta in discussione la clausola antidiscriminazione», si «può discutere di manutenzione dell'articolo 18».

Walter Veltroni accoglie queste parole con soddisfazione, ma anche con una punta di polemica ironia: «Le dichiarazioni di Bersani vanno nella giusta direzione, anche quando dice che si può fare la manutenzione dell'articolo 18. È importante che questa volta nessun membro della segreteria abbia lanciato anatemi e crocefissioni, come accadde quando un altro dirigente del Pd (Veltroni, ndr) disse cose simili».

Nell'incontro con Monti, Bersani ha anche spiegato che sulla Rai «così non va»: «Se si continua con il meccanismo della legge Gasparri noi non partecipiamo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Carroccio Il Senatur: «E lui che tiene in piedi Monti». In Rete riparte la lotta tra «cerchio magico» e maroniani

Bossi rompe col Cavaliere. E la Lega litiga (online)

MILANO — Rottura totale. Perché il governo «va avanti finché Berlusconi lo sostiene». Parola di Umberto Bossi. E, appunto, finché le condizioni sono quelle, con il vecchio alleato la rottura non può che essere «totale».

Eppure, al di là dei proclami, ciò che impegna il Carroccio assai più che l'opposizione al «governo degli affamatori», resta il fronte interno. La decisione di svolgere i congressi «nazionali», che significa regionali, entro giugno ha ridato fuoco alle polveri dello scontro nel movimento, quello che vede contrapposti i «barbari sognanti» di Roberto Maroni e l'ancor più eterogeneo schieramento di chi si definisce bossiano. Divisioni che quasi sempre riverberano contese locali più che scelte strategiche. Il segnale è stata la brusca estromissione di Flavio Tosi, sindaco di Verona e arcimaroniano, dalla vicepresidenza del parlamento della Padania: una scelta che ha fatto riprendere fiato agli avversari dell'ex ministro dell'Interno, fino ad allora tramortiti dalla sostituzione del loro leader naturale, Marco Reguzzoni, da capo dei deputati padani. Ecco, allora, apparire lo striscione «La Lega di Maroni fora dai coloni», esposto a Gemonio a due passi dalla casa di Bossi, ecco gli strali della veneta Paola Goisis contro «l'avvento della cosiddetta Lega di Maroni» che chiederebbe i passi ai militanti per entrare alle manifestazioni di partito.

Ma in attesa dei congressi che dopo circa un decennio di leadership cristallizzate disegneranno la nuova mappa del Carroccio, la battaglia si combatte soprattutto sul web. Con un paradosso. Mentre la Lega ufficiale è sempre più avara di informazioni, con tutti i siti ufficiali o chiusi o ultra moderati, a rappresentare la voce del movimento sono le pagine, spesso

anonime, che fioriscono su Facebook. La bacheca ufficiale dei «barbari sognanti» sono i due profili di «Maroni Lega nord», ma dall'altra parte della barricata non si sta a guardare. L'ultima pagina nata è «Febbraio novantacinque», con trasparente riferimento alla nascita del governo Dini, la prima grande divisione tra Umberto Bossi e «Bobo». E assai attivi sono anche i profili del deputato Marco Desiderati e di Flavio Tremolada, assessore alla Sicurezza di Lesmo.

E non c'è solo il fronte interno. In opposizione al Carroccio stanno nascendo un gran numero di movimenti indipendentisti, perlopiù formati da fuoriusciti dalla Lega originaria. Recentissima è la protesta di Prolombardia Indipendenza a un convegno dell'Anci contro l'Imu e contro l'abolizione delle tesorerie comunali, mentre per i prossimi giorni sono in programma convegni sull'autodeterminazione a Brescia e Vicenza. Chi, sul web, cerca di porsi come punto di riferimento di questo fermento è il quotidiano online *L'indipendenza*, diretto dal già direttore della *Padania* Luca Marchi e forte di un commentatore autorevole come Gilberto Oneto.

Mentre ancora da valutare è l'approccio che avrà nei confronti della Lega il futuro giornale online del penultimo direttore della *Padania*, Leonardo Boriani. *Il vostro quotidiano* partirà nella seconda metà di marzo e sarà gestito anche tecnicamente in modo da approfondire i temi più seguiti del web. Ma la particolarità è un'altra: ogni articolo sarà anche tradotto nelle 13 lingue più diffuse in Italia. Insomma, un puntare deciso sulle comunità di stranieri residenti qui: «Che non sono — puntualizza Boriani — soltanto gli immigrati».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sito ufficiale Su leganord.org fino a due giorni fa non era segnalato alcun appuntamento



Su Facebook Il gruppo Febbraio novantacinque, fedele alla linea di Bossi



IL PUNTO di Stefano Folli*Il premier non può cedere troppo* » pagina 5

MANOVRA E MERCATI

Le tensioni in Parlamento**Alla ricerca dell'intesa**Giornata di scontri Governo-relatori, commissione sconvolata
Oggi nuovo incontro: i nodi energia, carburanti, Tribunale imprese

Monti non può cedere troppo. E non può rinunciare al tripartito

Sulle liberalizzazioni
e sui temi del lavoro
il Governo dovrà essere
più forte delle pressioni

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

In tema di faticose liberalizzazioni, dice Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd, «non è vero che il Parlamento si è arreso alle lobby». Purtroppo quest'affermazione è contraddetta dal Terzo polo, che forse ha meno categorie da proteggere e proprio per questo può permettersi una linea più spavalda.

Il triangolo Casini-Fini-Rutelli ha assunto da un paio di giorni la posizione più dinamica, di fatto quella che aiuta il governo. S'intende, la minaccia di non votare il decreto non va presa alla lettera: è più che altro un modo per offrire una sponda a Monti, incoraggiandolo a mantenere la rotta. Ed è anche un modo per far notare agli elettori che le lobby trovano ascolto soprattutto presso i grandi gruppi o parti di essi, dal Pdl al Pd.

Poi ci sono gli oppositori del governo, quelli per i quali occorrerebbe fare «ben altro». Un tempo si chiamavano, appunto, i «benaltristi». L'Italia dei Valori ritiene che il decreto, così come è formulato oggi, «invece di favorire la concorrenza difende gli interessi dei più forti e rafforza i soliti noti». Ma questa posizione di principio è priva di sbocchi pratici: nessuno pensa di ribaltare il decreto, la partita è tutta rivolta a definire qualche effettivo miglioramento. E soprattutto a evitare che la resa ad alcune categorie più forti di altre venga presentata all'opinione pubblica come un generico «miglio-

ramento» del testo.

Come finirà lo scontro nel giro di qualche giorno. Solo quando il decreto sarà votato in aula (la prossima settimana al Senato) si capirà se avrà avuto ragione Anna Finocchiaro, se cioè il Parlamento non si sarà arreso alle pressioni. Il governo ovviamente cerca l'intesa: qualcosa concede, qualcosa respinge. E a ogni buon conto si prepara a mettere la fiducia sul testo. Le liberalizzazioni sono uno dei punti cardine del programma e non si può neanche immaginare che la maggioranza tripartita si sfarini.

Una coalizione «a geometria variabile», in cui ciascun gruppo vota solo quello che preferisce, non è un'ipotesi presa in considerazione. A maggior ragione quando è in gioco il piano delle liberalizzazioni, come del resto il mercato del lavoro. È ovvio che il segreto di Monti, in questo scorcio finale di legislatura, consiste nel riuscire a mantenere l'equilibrio a tre Pdl-Pd-terzo polo. Il giorno in cui accettasse la logica delle «geometrie variabili» vorrebbe dire che il governo tecnico, nel profilo concepito dal presidente della Repubblica, è entrato in crisi.

Per ora siamo lontani dalla soglia d'allarme. Però ogni giorno ha la sua pena. La questione è che esiste una simmetria fra le liberalizzazioni, che a qualcuno appaiono troppo sbiadite, e la trattativa sul mercato del lavoro. Centrodestra e centrosinistra, ciascuno nel proprio campo, devono superare il guado e fare i conti con il proprio elettorato. Non è facile per nessuno.

Monti ha dalla sua un argomento forte: la recessione in cui il paese è entrato. Più flessibilità nel lavoro e meno vincoli produttivi costituiscono in questi frangenti due fattori irrinunciabili. «Gli interessi delle categorie sono legittimi e il più delle volte comprensibili», spiegava ieri il premier a margine dell'incontro con lo spagnolo Rajoy; ma non si può mancare il traguardo di «riforme alte». Cioè incisive. Quindi il governo andrà avanti. Come sul mercato del lavoro. E i partiti dovranno seguire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

